

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

177

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

2.

aym C. 30A. D. 11.

155

IL SOFISTA

COMEDIA

bellissima

DEL SIG. LVIGI TANSILLO

nuouamente posta in luce.

DEDICATA

AL M. ILLVSTRE SIG.

IL SIG. PIETRO CAPPONI.



In Vicenza, per Giorgio Greco MDCI.

Ad istanza di Pietro Bertelli.

Con licenza de'Sup.



AL MOLTO ILLVS.

SIG N O R E,

IL SIG. PIETRO CAPPONI.

Iacopo Doroneti.



Già per tã-
ti anni qua-
si passata in
legge buo-
na, la cõsue-
tudine dico
loro, che stando per mādare
in luce alcuna sua fatica stu-
diosa, le procurano onore cõ
dedicarla a Personaggi. E

om A 2 per-

perche tra tutti, che seguono
tal' vfanza, mi paiono più au-
uenturati quelli, che a più
chiaro nome trouano di rac-
commandare le opere sue ;
io che studio sommamente
d'hauer' in questo la desiata
uentura, mi darò à credere
d'essere stato felice, se Voi
comenderete questo mio ar-
dire, che fidandomi della
Vostra Vmanità, habbia sot-
to il Vostro Nome mādato
in publico la presente Come-
dia fatta poco prima del suo
morire dal bellissimo inge-
gno del Signor Luigi Tanfil-
lo Poeta di gloria immorta-
le. Ne mi ripigli alcuno di
temeraria presunzione, co-
me

me ch'io voglia co'l Nome
illustre di così qualificato Si-
gnore far scudo à quest' ope-
ra, posciache egli s'auuede-
rà d'hauer preso errore, quā-
do li farà manifesto, me non
hauermi persuaso di portar-
Vi cō questo libro luce alcu-
na, anzi ch'è stata mia inten-
zione di far questa Compo-
sizione più celebre, mentre
apparirà fregiato de' Vostri
Onori. E se io poco merite-
uol sono della Vostra Gra-
zia ; & la Composizione nō
fosse pienamente poderosa,
la farà istimare l'Autore di
celebre memoria, e che per
la sua nobiltà, e uaghezza ri-
cordato uiene da ogni spirito

to gentile; & il Vostro Me-
rito, alqual s'appresta occa-
sione di manifestare al Mon-
do quanto sia grande il suo
splendore, la cui luce allora
si mostra maggiore, quan-
do illustra, e fa più istimare
una cosa men degna. So-
uenga Viche una delle più
favourite Città d'Europa,
cioè Fioréza chiamata quin-
to elemento del mondo da
Papa Bonifazio Ottauo è
la Vostra Patria; che i giorni
spendete in affari di gran ri-
lieuo negli Emporij del Mō-
do Cristiano illustremēte; &
che d'ogn'intorno, oue siete
per uoltar Vi, mirate gloriosi
fatti, & azzioni grauissime

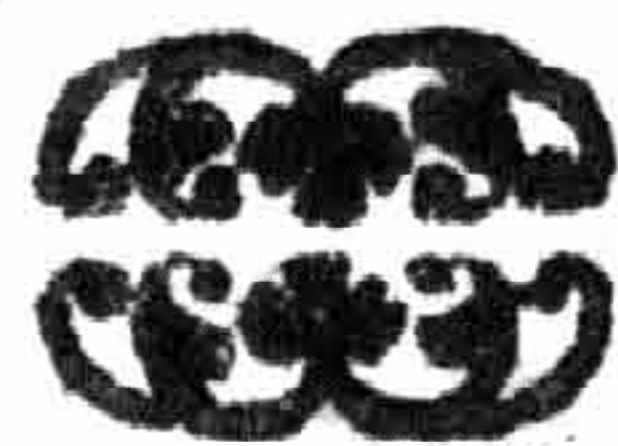
de

de gli Atauì, e de' Padri Vo-
stri Capponi, à prò di Fio-
renza, di Toscana, d'Italia,
di Francia, e d'Europa; &
che queste grazie in Voi col-
mano per beneficio de' cie-
li, e però a beneficio di chi
n'è bisognoso Vi sono con-
cesse. E se io con quest'occa-
sione Vi faccio sapere, che
desidero d'essere annouera-
to tra quei, che godono la
Vostra molta Bontà, siate
seruito che in darno io non
mi sia persuaso tanto di lei,
laquale è mentouata di ga-
reggiare con se stessa, ogni
qual giorno, nel beneficiare
in vari modi chiunque à lei
ricorre. E Vi bacio le mani.

Al Signor Pietro Capponi.

Un Incerto.

SE co'l licor, ch'eterna altrui lo stile,
E tu bramoso à le Castalie sponde
Beuesti, ò nobil PIETRO, e da quell' onde
Sorse la gloria tua, chiara, e gentile,
Quella sete, che in me non bassa, ò uile
Spenta, cingesse il crin di mortal fronde,
Suonar le tue Vertù sempre seconde
Farei dal mar d' Atlante, al mar di Tile.
Ma se colpa d' Amor, e del mio stato
Giace il mio ingegno, e d' Ipocrene il Fonte
M'è secco, d' opra in vece, offro il desire.
Che se fia l'vno, e l'altro vn dì placato,
Sorgeran' ambi, e con più fausto ardire,
Canterò le tue lodi illustri, e conte.



149

150

151

152



ARGOMENTO,
& Prologo.



IO non credo, non credei, ne crederò a sogni; ma sempre, sempre, sempre il non crederli credo che non sia ben fatto, perche son stati de' sogni ueri. Certo, che io istanotte (russando da maladetto senno) ho uisto con tutti le potenze del mio sentimento tutto tutto questo bello, & galante apparato, & più ui dico, che non solo ho udito recitare in foggia di Comedia la baia del Perugino Andreuccio in sul Cento nouelle, ma la chiacchiara d'un Sofistico, la buona memoria delquale rinchiuso il uece marito della moglie di lui nello studio proprio, mentre corse a staffetta per mostrare un certo che alla suocera, la presta astutia della consorte cara gli fece ue-

dere in cambio dell'amante, una tresca da smascellarne. Et alla femia Signori, che io ho anco ueduto dormendo la città, che ueggobora uegghiando. Ella è la terra, che di gentilezza & uinù la impatta mi farete dire a i campi Elisi. E' ben uere che la Natura Arabica, le sparse un poco d'argentouiuo nel cerebro; benchè, in quanto al mondo, il torno in cui si aggirano gli humori de i ghiribizi di sì bel paese, è gratia d'arcigratia, conciosia, che tutte le cose magne son della lega del celorum. E ch'io non parli menzogna, ecco la state ò fulmina, o auampa; il uerno ò ne uica, ò diluuia; il dì ò è curto, o è lungo, la notte ò cresce, o scema; la terra ò è secca, ò è uerde; l'aria ò è nuuolosa, ò è serena; il fuoco o si accende, o si spegne; l'acqua ò è torbido, ò è chiara; il Sole ò si leua, ò si colca; la luna ò è tonda, ò è quadrata; le stelle ò si ueggono, o non appariscano; gli arbori ò son uestiti, o sono ignudi. Dell'essere hoggi Venere, & domani sabato mi taccio; del quando è la festa, & si lauora non fauello: del mostrarsi la carne secca, hor grassa stò quieto; del tempo

exclamo bene oh quantum currit; da che il ualente asinone, porcone, briacone mai mai mai non muta proposito; & però di bambino, non si diuenta fanciullo; ne di fanciullo garzone, ne di garzone giouane, ne di giouane huomo, ne d'huomo, uecchio decrepito, ne di decrepito il cancaro che lo affiga, fin che io gli dica mouiti, la morte ladra, la morte crudele, la morte traitora è quella, che ne caua la macchia circa l'aspettare, che rimbambisca ogn'uno che spasima di uiuerci. In somma solo i gran maestri non mutano mai fantasia, certo le loro altezze sono il fermamento della stabilità; & di qui nasce che col far pace, & guerra a lor comando, stanno sempre in un termine. Ma io gli ammetto la scusa, poi che oltre le girandole della fantasima; i cieli in persona non si fermano ne punto, ne attimo, si gli fuma il sale in la zucca. Et essendo così, non pure merita perdono Cupido, che la ci colca con la Diua, & quà ci scortica con la pelaruola, non pur si dee perdonar al danaio, che uien di passo, & uassene di corso; ma uerbi gratia, le brigate della città presen-

te, son degne di uenia se bene elleno mentre si riconciliano insieme per burla, st uã no rompendo il capo da uero. Hor da che uengano fuora le due petegole cicalando; mi aqua o quinci per chiarirmi, se mai il sogno uolesse diuentar uisione.



P E R S O N E. ³



Grilotto, seruidore di Galuzzo.

Berta, già massara di Merlino.

Lisa, alloggiatrice.

Merlino, mercante di gioie.

Annio, Sofista.

Stauetto, suo famiglia: *Mostaccetto*.

Briga suocera di M. Annio.

Bina, sua Amica.

Galuzzo, amante.

Saltarello, amico di Salualagio.

Lena, moglie del Sofista.

Tadea, serua di lei.

Isabella, meretrice.

Gratiola, sua segretaria.

Spaletto, ruffiano di Isabella che uanno a spogliare il morto.

Tognino.

Gauinello, che anco eglino uogliono rubarlo.

Ragazzo, di M. Annio.



A T T O P R I M O .



Berta, Lisa.

Ber. **M**Ai, mai, si finiscono questi rimbrotti di casa, e delle uolte uorrei essere compagna dell'auuersaria, che starei forse meglio. E' pur una gran cosa, che quando credo mágiare un boccone che mi faccia prò, il mal anno che uenga, che sì, che il dirò? D'onde si uiene, di donde ò Lisa?

Lis. D'allogare una camera alla Cencia, ch'è egli non si vuol dire, grauida come dà il mondo.

Ber. Può essere?

Lis. Così non fuffe.

Ber. E pur fa dellè modesta.

Lis. Ogni gatta ha il suo Gennaio, sorella.

Ber. Hora dimmi, come la fai tu con le tue stanze a pigione?

Lis.

P R I M O . 4

Lis. Me la trabotto così così. E pur hieri ne pigliò una un compratore di belle pietre d'annella, che alla fe mia stà molto bene indaniato. E lo sò, però che a ogni parola ne sguaina fuori della manica un borsotto di quegli.

Ber. Guardi pure, che i mariuoli non gliene attacchino.

Lis. Gli è Perugino, non ti vuol dire altro; ha nome Merlino, & è sì tirato da' cani, che guarda la gamba.

Ber. Di tu da fenno?

Lis. Dal miglio, ch'io habbi.

Ber. E' dunque di là?

Lis. Sì dico.

Ber. E chiamasi a tal modo?

Lis. Ne più, ne manco.

Ber. Egli è il mio padrone, e sonmigli alleuata in casa. Si che famegli fauellare; fa ch'io'l uegga.

Lis. Non può stare a uenire, se già la compra delle bazzicature, ch'ei vuole, nol tenesse a bada. Ma eccotelo là; ond'è buono, ch'io uada suso.

Merlino, e Berta.

Mer. **C**He taccagne piatole, che sono queste cerne, per un ducato di merda rompono il mercato di cinquecento; l'hauerò stu crepassi, ma chi è questa?

A 4 Berta

Ber. Messere?

Mer. Chi ueggo io?

Ber. Padrone?

Mer. Berta?

Ber. Chi non more, si riuede pur qualche uolta.

Mer. Tocala sù.

Ber. Benuenuto, & buon'anno.

Mer. Con chi stai?

Ber. Da me stessa.

Mer. Piacemi.

Ber. Ho delle coficiuole per qualche quat tiro, son ben uoluta, sana, e me la tra passo con la gratia de chi può.

Mer. Chi ti fuidò dal paese? come quì capita sti? e che ci pensi di fare?

Ber. Dirouelo.

Mer. Entriamo dentro, & cicali a suo agio colui là.

Grilotto solo.

Gril. **C**Hi pose nome al mio padron Galuccio, la intese. Certo ogni altro per bello, che si fosse, non ualeua un pistaccio, però che non è sposa, che non ne perdesse. E lo specchio me desimo par, che ne crepi, uedendo come egli ci impara a far dentro i mezi ghigni, i risi interi, gli sguardi saui, le continenze falde, & a isbellettarfi il uiso puttaneschissimamente, non è grù.

grù, che alzi i piè con la maestà, che gli alza egli, ne se hauesse a porgli in sul bambagio gli posaria sì piano; parla graue, a fette, sputa tondo in giro, e quel che me la fa uenire, è che chi nò gli dà del Signor sì, e del Signor nò, lo mette nelle furie, che fecero iscapare sò ben chi Dottoreffa; perche il padre ragionando con seco non diceua, la uostra eccellenza, e la eccellenza uostra. Ma eccolo.

Galuccio, Grilotto.

Gal. **S**Entesi, ch'io sia sparso, & ispruzza to d'acque, e di polueri odorifere?

Gril. Sino a gli infreddati lo giurarebbero.

Gal. Che ti pare delle alti, e supercelesti imagini del mio desiderio?

Gril. Benissimo.

Gal. Hai tu compreso nelle sue gote lattee quella sua mobile rozzezza, nò da uergogna, ma d'amoroso desio consperfa?

Gril. Io non guardo così per il sottile.

Gal. Dall'ordine delle sue parole sì ben còposte esce uno spirito che moue; tal che nel contesto loro si sente un'anima, che in uirtù del proprio angelico suono rapisce i cori de gli ascoltanti.

A T T O

Gril. Io ui credo ogni cosa, ma in quãto al mio gusto, tutto è burla, eccetto le guãciozze in cremesi di questa, e quella fante. Elleno con le lor fauelle intramesse tra l'una, e l'altra, con le misture con che fan le torte, porrieno in zurlo tutte le astinenze.

Gal. Ogni simile tende al suo uguale.

Gril. Lasciam da parte il non hauerfi per amor loro a piangere, ne a sospirare, ne a consumarsi in aspettando il tempo, e l'hora; salendo poi per iscale di corda, e sù pe i tetti col pericolo dell'essere minuzzato, o colto in una botte, e arso nel fieno in che s'appiattano alle uolte i matti ispacciati. Non è galantaria in Posilopo, allaquale sia possibile di simigliare la solennità del piacere isfegatato, che si gode nel di buono amore, e di buona cotalina d'una di tali amorole.

Gal. Oibò.

Gril. Io uado fuori di me, tuttauia che mi ricordo, quando, &c.

Gal. Tu mi fai stomaco.

Gril. O come ben campeggiono in camisciotto bianco, in guarnello azurro, & in saia verde. Vn bagaro appresso loro non uagliano i damaschi, irasi, e i uelluti.

Gal. Pazzarone.

Gril. Quelle pianelluzze rosse, ch'elle portano

P R I M O. 6

tano le Domeniche, gli lucono in piè; misericordia.

Gal. Ah, ah.

Gril. E uene alcuna, che faria scappar la padrona, s'ella fusse huomo; ò come gli quadran le camiscie biache in dosso. Stesse egli pure a me, che le farei contesse; non sò pur pensare, il come portano le carni in sù l'ossa, e le membra in la uita; che poccie, che braccia, che labbra, che denti, che lingue, che fiato.

Gal. Il Sofista comparisce; andiancene doue tu sai.

Sofista, Mostaccetto.

Sofi. **L**E femine sono di prudentia pouere, e ricche di malitia.

Most. Ei fernetica senza febbre.

Sofis. Guardianana incorruttibile è la necessitã della cauitade muliebre.

Most. Domine ita.

Sofis. Ageuolmente si corrompono le donne uagabonde.

Most. Petrarca in là.

Sofis. Colui che gode in la lasciua di quei piaceri, de i quali vuole, che la uolontã gli sia conforate, è simile a colei, che comanda al marito, che pugni con i nimici, a cui s'è già renduto.

Most. Platone ne perderia.

Sofis. La femina è guida del male, e maestra della sceleratezza.

Most. Chi lo sa, no'l dica.

Sofis. Il petto della femina è corroborato da inganni.

Most. Tristo per chi non la intende.

Sof. Saggio è il giouane, che sempre mostra di prendere moglie, e mai non la prende.

Most. Il Burchiello non ne sa il mezzo.

Sof. Meglio è l'habitar nella uia, che in casa con sposa loquace; e solo quella è casta, che da nessuno è pregata.

Most. Questo sì, ch'io stracredo.

Sofis. E' di più contento lo star si sul pentirsi della consorte brutta, che nel pericolo della bella.

Most. Ogni dì se ne sa più.

Sofis. Come il tarlo rode il legno, così la moglie ritrosa consuma il marito.

Most. Sì disse I sopo.

Sofis. La virginità della donna, è rocca della bellezza.

Most. Sì ah?

Sofis. Quale lo specchio, per benchè ornato di gemme, nulla si stima caso che non rappresenti la uera forma altrui, tale la donna quanto si uoglia ricca, niente uale, non imitando i costumi del marito.

Most. Comparation bestiale.

Sofis. Chi sopporta la perfidia della moglie,

glie, impara à soffrire le ingiurie de i nimici.

Most. Bella ricetta per chi è polmone.

Sofis. Il principato delle uirtù donnesche, è la continentia.

Most. Ho caro di saperlo.

Sofis. Quei mariti, che non si rallegrano mai con le mogli, le dan licentia, che si gli procaccino con altri.

Most. Qui ui aspettauo.

Sofis. Errore imperdonabile, è ueramente quello, che mi ha interrotto il sentir de' prouerbi, che mi scaturiuano i fonti del mio intelletto.

Most. Non uolete uoi padrone offeruandissimo, ch'io la pigli per il fatto uostro? che per hauer la moglie, che hauete in iscambio di scaldaletto, tosto che ue le colcate a canto, nel sonar delle noue, e delle dieci, potreste dare con la testa in un cimiere, che ui putiria.

Sofis. Ti ringratio; & in premio della tua fedeltà integerrima, rammorzo con la prudentia solita l'alteratione, in cui era corso il mio animo.

Most. Vostra sauezza pigli quel, che ui potria intranenire in buona parte; e non si lasci tanto andar dietro a gli speculamenti dottrineschi, che il Diauolo non ui lasciasse poi andare pe i canneti.

Sofis. Tu parli da eloquente; ma non ci son per

A T T O

per confiderar sopra per lo appetito della gloria, ch'io conseguisco studiando.

Moft. Ben dite.

Sofif. Vien di quà meco; da che la mia Suocera, ch'è su'l suo uscio, accenna di uenirfene fuora.

Moft. Eccomiui a i calcagni.

Briga, Bina.

Brig. **I**N fatti, chi uuol stare in pace, bisogna che ne mandi giù più di quattro; guarda un poco quella tritta di Mona Druda mi incolpa che io le habbia tolto la cenere sù laquale staua il suo gatto; ammazza lumache, isgrana fagiuoli, & infarina pastinache che ella e.

Bin. Coltei che parla da se, a se mi pare la Briga.

Bri. Tritta, si ch'è una tritta, incolpar me eh? me ah?

Bin. Che vecchia.

Bri. Mi fo beffe di quel suo mandarla in punto; imperò che il prò, che faria una cena di millanta uiuande, senza pane, fanno l'infinita de gli adobbamenti a colei, ch'è mal trattata nel letto.

Bin. Compagna dolce?

Bri. Buon'hora, e buon sempre.

Bin. Che fantalicamenti sono i tuoi?

Bri.

P R I M O. 8

Bri. Nello andarmene per la uia, mi sono adirata pensando alla impostura data mi da una fucchia broda, che la possi uedere distruggere dal freddo delle imarrite lenzuola.

Bin. Non sai tu ch'è una ualigia da portare minestre.

Bri. Hor torniamo a dire, che son tralasciate l'usanze del trattar ben le mogli; affatto, & in fume sono ite uia, e tu il fai.

Bin. Io, così caduta con la uecchiaia non mi sento anchora, che mi si possa dir rimbambita, mi ricordo, che haueuano del sale in zucca gli huomini inanzi che si rincoraffino a in matrimoniarsi, talche nel uiuersene insieme cō le lor fanciulle gli erano babi, e baili, non pur mariti, e guardiani; adesso nō si sente che si ammogliano se non fra schette, iscauezzacoli, & sbricchi; ò se attempati, ceruelli incatenati, e teste buche, che pdono la naturalità loro in sù gli scartabelli delle pazziuole studiate dal suo alloco.

Bri. Ben dicesti.

Bin. Non ti ramenti Briga, de i portamenti reinelchi del tuo, mentre pensi a quegli, che fanno far più uigilie alle mogli, che tolgono, che egli non fece far feste a te togliendoti.

Bri. Son suta per maledirlo in poluere, &

in

in cimiterio.

Bin. Temprati.

Bri. Le sue cacariuzze, le sue cacabaldolarie dal tempo antico mi ci hanno colta; elleno fur mezzane di sposalizzarla a chi pure la isposalizzai, che io per me pensaua di lasciarmela uiuere appresso nel modo, ch'ella ci nacque.

Bin. Deuria Lucifero quanto a me, ingoiar si tutti gli affassini, che fanno l'arte matrimoniale; eglino cō prebei parlari, mettono nel cielo ogni sgratiato, che la cerca, e giorneando col giuracchiare le uirtù, che mai non hebbe, isforzano a credere, che non gioca, che non tauerneggia, che non bestemmia, che non iscialacqua, ch'è amoreuole, honesto, una herba tagliata, fa del fango oro, fano come un pesce, che terria in festa un morto, che dà del uoi a ogniuno, & più anchora.

Bri. Ciurmatori.

Bin. Consumato il piacere d'una settimana ò due, ecco che la donna nouella il uede giocarsi le brache, lo sente attaccarla al Calendario, imbriaco di quegli, consumator d'ogni cosa, non credete in nulla, fantastico, da douero, & isfrāci osato da buon senno.

Bri. Che ti pare?

Bin. Quella storia di legenda in dispregio delle mogli, doueua al dirimpetto del
suo

fuo dire, che subito uisto una foggia nuoua in doffo alle uicine, tengono la fauella a i mariti, e mai non gli fan motto infino a tanto, che sono intese per discretione; doueua dico iscampare, il come i lupi arrabbiati fingano la gelosia, per fino a tanto, che le non ci fuffer mai nate; si auueggono che gli bisogna trouar berton per lo intertenimento delle lor tauerne, delle loro baratterie, & di loro son suta per dirlo.

Bri. Corna a sua posta.

Bin. E quanti ce ne sono, che a ogni aprici di bocca glie ne chiudono con le cefate? Itando i mesi, che non che dormino con esse, non gli fauellon pure?

Bri. Canaglia.

Bin. Quanti facendosi da disperati, mostrano di uoler gire al soldo, acciò le goffe, che gli amano gli rintengono col dargli ciò che hanno, da impegnare a usura.

Bri. A Baccano.

Bin. Tremo forte ne gli isfinimenti de' batticuori, che prouano le puerine, che odono, dopò l'hauergli perduti tutti, spezzar l'uscio col calcio, e poi salita la scala correndo, giunti in sala con isguardi infocati, fatto ceffo alla tauola, che gli ha aspettati l'hore, entrano a dire, che insalata da papari, che pane

ne azimo, che uino stantio, che touaglia lorda, che.

Bri. Fittola, che ui diuori, risponderia loro la Briga.

Bin. Se tu hai mai ueduto un cagnaccio rugnire intorno a l'osso, che ci rode, o vuoi gatto innamorato, uedi due de i ribaldi, ch'io dico.

Bri. Scorticagli tu moria,

Bin. Mangiati quattro bocconi strozzatoi, si auuentano in la cocina, iscagliando gli occhi, che gli strabuzza la perdita, si come ella gliene hauesse uinti; rai-
tono, che scudelle male allogate, che conche sottosopra, che paiuoli in lo spazio, che candellieri sporchi? leua di qui questa padella, attacca là quel trepiè, che spedoni inforcati, quante legne in sul fuoco, mille lucerne accese, tu nol compri tu madonna, nõ che non lo compri tu, oh t'haues'io a torre, fusse pure, non sò ciò, che mi tiene, che non ti scanni, puttana dell'hosteria, rinego del trespolo.

Bri. Che gli tiri di sotto il boia.

Bin. Che ditu d'alcuni, che non solamente dicono ogni sporcaria in presentia delle mogli, ma cercano anco di fargliene?

Bri. Infornaciagli giustitia.

Bin. Mi getto uia nel ramentarmi di certi, che pompeggiano con il danaio, che

cauano

cauano da gli amici delle mogli.

Bri. Io diuento dell'altro mondo.

Bin. Eccone una non tenere cosa, che mangi nello stomaco, eccone un'altra intirizzata nel suo pelle, & ossa; questa cõ un soffio si trarrebbe là, e quella spira tuttauia; ne se le porge medico, acciò non plubichi, che non l'oppilato, nõ il tifico così le conchia; ma i toscchi, i ueleni à termine datigli da i tanti nimici della creatura vmana.

Bri. Mi son uenute le lagrime.

Bin. La mandra, che le rifiuta alla sfilata, è più grande che quella de i buoi, e delle pecore, e poco giouano i Podestà, & i Governatori; perche un qualche quatrin sotto pugno da il torto alla ragione, & la ragione al torto, ma de si Bina.

Bri. Misericordia.

Bin. O che frittate, che farà Belzabue di quegli, che non gli garbando, se non carne di agnello, si arrecano il su le astinentie scusandosi con le conforti, ch'eglino non toccan donne se non di carnasciale, con dire, che bisogna pensare a certi trauagli.

Bri. Saettagli cielo.

Bin. O haues'io l'ugnia nel uiso a quegli, che non si guardano d'accoccarla alle fanti, se bene se li uede la sposa.

Bri. Dolorosi.

Bin.

A T T O

Bin. Di poi se pur si colcono con la confortate, tolto gridono fatti in costà, non mi toccare, ho altro in capo, non mi dar mattana tu, a chi dico io? non mi tentar nò.

Bri. Asinoni.

Bin. Fu una uolta, che per ogni dogliuzza, che le poneua i capogirli della dibilità nel capo, che i mariti sentendolo, si bene erano in uilla, in campo al soldo, tolto suso se soli trottauano, correuano, & uolauano nel uenirsane uia, & giunti à casa parendogli la scala lunga mille miglia, senza raccorre punto il fiato, lanciarsi in camera con le braccia aperte, istringndole le rendeuano il gusto della sanità con i baci immelati.

Bri. Che sien benedetti.

Bin. Vadino, & ammalinsi hora; imperoche non si gli può dar più grande alle grezza, che quella che gli dice, ella non può campare, prouedete la cera; e mentre induciauo a basire, adocchiatene una altra, lasciono morirsi chi uole.

Bri. Scribi de i Farisei.

Bin. E quando sia che le uadino à uedere, nello entrare a loro in cambio di confortare, gridano isbiondeggiati mò, impialtrati senza dicretione, mangia su delle frutta, arandellati più in centura

P R I M O. II

vura onde peggioraria una Ancroia, non che femina cosi fatta.

Bri. Potess'io mandare le malattie d'altro che di stranguglioni; che ne spegnei il seme per sempre.

Bin. Non si nega, che non uoltino tal' hora carta, & finghino di consolare con parole in composta. Il fanno si, ma fai tu perche?

Bri. Non gia.

Bin. Per farle far testamento.

Bri. Caifassi, e Rodi.

Bin. Gli scozzonati recatasi la mano della spacciata in pugno, con ghigno impiccatoio gli chieggono in gratia quella donagione, che gli consentono per forza, soggiugnendo, quello non si chiede per dubitanza, che sia nella malattia, ma per un certo testimonio del ben chi mi uolete, dell'honor di me; che guarita uoglio adorarui. Ottenuto il tutto, ne uiua, ne morta la riueggon mai più.

Bri. Tristoni, che ne sia spenta la razza.

Bin. Che cura si crede, che tenghino delle grauidanze loro?

Bri. Da Scariotti, & Pilati.

Bin. D'una ciriegia, d'una fragola, d'una fusina, d'un fico, d'un cedriuolo, d'una forba, d'uno aglietto non la contentarieno.

Bri. Crudelacci.

Bin.

Bin. Et quando i ladroni danno la colpa del disperdere le meschine, lo esser cadute giù della scala; & non al loro gettarcele a suon di bastone.

Bri. Neroni.

Bin. Ne ho in pratica dieci, che sono fute per essere crocifisse da i mariti, per ha uerla fatt a femina.

Bri. Caini.

Bin. Oh dirà qualcuno, quel d'Consa ha pur messo sossopra ciò che ci è nel nascergli della figliuola, messer si, che ogni fior non fa frutto, e poi, doue se troua un'altro signor così fatto;

Bri. Viuaci dunque in seculorum, e più oltre.

Bin. Quante ce ne sono, che per hauer, bontà del marito, al giudeo, fino alla camiscia, non ci odono mai ne messa, ne mattino.

Bri. Mori.

Bin. Vedasi, e lamentasi chi uuole, che'l suo se scagli a i capegli, e trattala in terra da cagna, salendole co i piè sù la trippa, la sbudelli co i calci; e quanto più uicini ci corrono, tanto più godano della bestialità, che le strascina a fornirle.

Bri. Patarini.

Bin. Gran manifattura di patientia è quella d'una ignocca, che ama il marito, che douria isfender co i morsi; e massi

mamen-

mamente allhora, che il pan perduto non pur si guarda, ch'ella sappia delle baldrache, ch'ei tiene; ma le ne mena fin entro in casa.

Bri. Egli a me, & io a lui.

Bin. Mi uien pietà delle tolte per innamoracchiamento; però che iu due di se ne stuccano, come i satolli di, ciò che poi se gli mette innanzi.

Bri. Non è più bontade in la gente.

Bin. Conosco di quegli che sforzono le moglie a diuentar ladre, dando poi loro catenelle, & altre cose che furono, onde per istar ben con essi, non si curano di star male con gli altri.

Bri. Ci mancaua questa.

Bin. Sò, ch'io non son ciarliera nel dirti, che molti per parer d'esserci, e per beccar sù da i gran maestri fauoriti, glie ne menano in camera di bel dì chiaro.

Bri. Bene habbia tante città d'Italia.

Bin. Che altro limbo di purgatorio infernale vuoi tu, che le stanze, doue le lor gelosie magre le imprigionano senza ueder mai aria?

Bin. Ferraoni.

Bin. Vorrei, che tu sentissi i laméti, che fanno, quando impauriti da i debiti, che gli minacciano i birri adosso, ottengono dalle mogli il uendere delle pouere doti.

Bri.

A T T O

Bri. A si fatti mamalucchi non isgrida
rebbono i nostri sauioni.

Bin. Lascio di pigliare il sacco per il pedic
cino, perche mai si fornirebbe, uolen
do contarti di quegli, che in mostra
di trafichi à cartafascio gli uendono
il tutto; stò chiotta circa le abbando
nate con un branco di bambini alle
spalle, & zitta nel caso di chi ne to
glie per ogni terra una. Non se ne usci
ria in cento anni, se ti dicessi l'astio,
che à ciascuna uil fantesca porta la
maritata à uno di più gran sangue di
lei; nella uita spietata di quella, che
di legnaggio nobile entra in parenta
de di popolo. La conchiuisione la for
niscenelle hereditarie della gran ren
dite, che per dare l'affai à chi non ha
couelle, & meritariano, che i mariti
gli fossero ischiaui.

Bri. Noi donne non istronchiamo mai le
ciancie d'un motto, non che le inte
merate senza fine.

Bin. Scemino i mariti le lor tristitie, se uo
gliono che cotal cronaca non sia lun
ga.

Bri. Hora io son chiara.

Bin. Vuone più?

Bri. Nò.

Bin. Tù a casa, & io a casa dunque.

Il fine del primo Atto.



ATTO SECONDO.



Berta, & Merlino.

Ber. **V**Oi a' vostri mercati, & io al
la mia rocca, e quando ui
paia di darmi un pochet
tin di credito col uenire
un tratto in la casipola, ch'io stò, non
la impattarei alla Sibia.

Mer. Al bene di mio, che ci uerrò, ma que
sta è la uia di andar là, ne vero?

Ber. Ella è desla.

Berta, Isabella.

Ber. **C**Osstei, che trotta in quà così cas
muffata; chi sarebbe mai?

Isab. Rfigurami suso.

Ber. Non ui riconosceria la fantasma.

Isab. Ah, ah, ah.

Ber. Ma dù si uiene, dōde si uae, e cò si sta?

Isab. Vengo d'amore, uado à riposo, e stò
sù le foggie.

B Ber.

Ber. Pigliando il mondo pel uerso del dar
si un bel tempo, stà molto in propo-
sito delle pari vostre.

Isab. E tu di doue esci, ù sei auziata, e come
la fai?

Ber. Folla bene, auiomì in uer casa, & esco
dell'albergo della Betta, nelquale so-
no stata un buon pezzo, fauellando
con un Perugino, con chi mi sono al-
leuata.

Isab. Molto è uenuto in questa città?

Ber. La uoglia di ciuanzare in la mercatã-
tia delle gioie, ce l'ha strasginato pe i
capegli con un borsciotto di fiorini,
che fumano.

Isab. Buon prò.

Ber. Nuoui di zecca tutti.

Isab. Con sanità, e guadagno.

Ber. Cinquecento, e più.

Isab. Sa egli almanco spendergli?

Ber. Le donne lo rouinano; però che i Pe-
rugini ci nascono con esse in collo.

Isab. Come ha egli nome?

Ber. Boccaccio.

Isab. Chi ha egli de i suoi?

Ber. La madre, che si chiama Ciencia; la
moglie, ch'è detta Talpa, che un Ca-
pitano ualente, e fauiò gli diede, il fi-
gliuolino di sei anni Renzo, e l'Auola
Boccuccia. Ha poi de i poderi a Tu-
biano, alla Spina, e più anchora. E per
che suo padre, che hauez nome Gna-

gni

gni della Cupa, ueniua spesso quì, stan-
doci gli anni, e i mesi, porta amore al
luogo, e più p gratia del cielo, p hauer
cene lasciata doppia una in qlla hora
bella bellissima, nominata Berta. La
quale essendo la pouertà ritratta al
naturale; si diede all'essere donna di
misericordia, e di uita allegra. Venne
poi sì ricca, che non ne uoleua udir
nulla, e quando se le proferiuano a cẽ
tinaia, col ramentare chi ella fue, ri-
spondeua, passato è il tempo, che Ber-
ta filaua.

Isab. E di costi nasce dunque il motto, che
si usa in prouerbio?

Ber. Credo di sì.

Isab. Ringratio il tuo hauermelo conto.

Ber. Credereste uoi, che il Boccaccio, che
io ui hò detto, hammi testè moltro
l'auanzo d'un carlino papale, che il
padre ismezzò, dandone parte in ser-
bo a l'amica, e parte riserbandosene
per lui?

Isab. Perche cotesto?

Ber. Per potere rinuenire con segnale sì
fatto, la uerità del parto, caso ch'egli,
ò ella si morisse.

Isab. Così uogliono essere gli huomini.

Ber. Andateuene a buon uiaggio, mentre
io dando la uolta al canto, me ne an-
drò a mio camino.

B e Isa-

Isabella sola.

Ifab. **E** Chi staria in sù le gratie, che mi recarei io, se potessi grappargliene sù? cinqueceto fiorini, e più ah? tutti nuoui di zecca, e che fumono eh? in mal per me ci harei studiato la Prata, se non sapessi imitarla. Và poi tu, & rideti del ceruello artificiato, ilquale à puntino toglie fuso con la memoria ciò che sente parlare. E per hauerlo io di tal sorte al par di chi mai l'hauesse, col mezo del ricordarmi della sua mamma Ciécia, della sua moglie Talpa, del suo figliuolo Renzo, della sua Auola Bortoccia, del suo babbo Gnani della Cupa, e de i suoi poderi a Tubiano, & alla Spina, e più anchora, farolla forse andare al palio. In tanto gracchino a lor senno coloro, che per non salutargli, piantai là con il ritornarmene in casa.

Galluccio, Griloto.

Gal. **T**V te l'hai pur ueduto.

Gril. **T** Credetti certo, ch'ella ui si gittasse in capo dal balcone.

Gal. Se tu ci uorrai por mente, uedrai far le pazzie a dell'altre, mercè della grazia, che bōtā loro mi largirono i cieli.

Gril.

Gril. Voi la impattate a quella di Sere Agnolo Traforello.

Gal. Quante ne uengon meno per le case, e quante per le feste?

Gril. Ho attinto con la secchia del comprè domine gli storcimenti, & il sospiracchiare di quella tale, mentre uoi crudelaccio non degnauate di malandri nargli il fegato del polmone, con i guazzetti di due occhiate.

Gal. Il mio ballare in sù le nozze magnifiche, è la passione delle più belle, & altre, imperò che fattomi distringere da i miei paggi, mouo ne i salti con sì leue agilità di persona leggiadrissima, e snella, che da tutti i cori delle più uaghe, surge quello ahi d'oime, che ancede senza ancidere.

Gril. Come il sonno, e la fame trahe gli sbadigli fuori della bocca di chi uorria mangiare, o dormire; così le caurirole iscambietteuoli delle galantarie uostre cauano le budella del purgatorio alle fate di uelluto, & alle ninfe di broccato.

Gal. Tu hai gusto.

Gril. Imparino l'arte del fare l'amore da uoi, imparinla dico quei foramuzzi, & alle cibeche, che parèdogli essere Cupidi, e Ganimedi si pauneggiano di continuo all'ombra de i loro ricami tignosi. I cortigianetti di sugaro simili

B 3

alla

alla spelatoia, con che si lograno gli arnesi di dosso, danno il maggior de i trionfi tosto, che dicono si a fe, giuro, bacio la mano.

Gal. Mi dai la uita con il non ti parere io un di tali.

Gri. Ciornee.

Gal. Ma sola fenice dell'anima, che le ho dedicata, è Lena. Onde ingiuria è la natura, & il mondo la Sofisticaria ispe culatione del suo Consorte, indegno a non commettere gli spiriti d'ogni intelletto in contemplare la grandezza di sì mirabile figura.

Gri. Se così fusse, non la uedreste zanzeare con i uagheggiamenti ad ogni hora alle finestre; e la speranza (con che ella presa alle grida di quel, che parete) ui tien uerde il corazzone, si seccaria hor hora.

Gal. Sempre lo apparir del Sofista ci interrompe la confabulatione.

Gri. In casa dunque.

Sofista, Mostacetto.

Sof. **S**I che tu laudi me Sofista non habi tante in la botte ad imitatione di Diogene?

Most. Pensate uelo uoi.

Sof. Non ti piacque colui, che andandose ne in bado, in uece delle pecunie, che potea

potea toglierfi, alludendo con l'omnia mecum porto alle uirtù, di ch'era sì ricco, se ne uscì del nido con una ca na in mano.

Most. Non me ne parlate.

Sof. Che di tu di Socrate sofferitor del tormento della moglie?

Most. Dico, ch'egli, conosceua di meritare anchor peggio, bontà del suo non fa perla tener ben coperta co'l battone; però che non farebbe altro, che il cielo, ch'una donna, che gode delle regalie lettifere, ma rimoreggiasse il suo huomo.

Sof. Pare a te mò, che la sciéza debbia perdersi in gli appetiti della disordinata libidine?

Most. S'ella è femina, lo tengo per chiaro; se maschio, per chiarissimo, se non il foletto cupidineo pianta i dottori ne gli studi; e le dottoreffe sendo ingatti te menon le lanche sù per le panche. deh mariuola mi gabbasti ben tu.

Sof. Eccomi sul furor scientiale.

Most. O,ò,

Sof. Il moto delle mani è interprete de i sensi.

Most. A punto.

Sof. Nell'animo habbiamo la imaginatio ne, la fantasia, & il discorso; e nel corpo la integrità, il uigore, e l'habitudine.

Most. Ceppi, e catene.

Sof. La ragione è quasi un riuo, che discende dal fonte celeste, e più abondante da lui esce, e più si dimostra pieno a chi più uicino gli è, e in più purità lo scorge.

Most. E ben uenga Maggio.

Sof. La inuidia, e la ippocrisia sono i manigoldi de i lor seguaci.

Most. Trentatre tenche fritte.

Sof. L'auaritia è patria de i uitij, & esilio delle uirtù.

Most. Bel segreto.

Sof. Ci sono due ministre, la Natura, e la industria, l'una dispensa in noi le uirtù dell'animo, le bellezze del corpo, e le gratie dello intelletto; l'altra i beni delle sustantie, le dignità de' gradi, & le glorie delle imprese; ma la ingratitude de i mortali in uerso del fattor sommo causa, che talhora queste ci sieno tolte, e quelle non allignino.

Most. Che cosa?

Sof. L'imperio paterno è il più caro dominio, che sia; e la seruitù filiale la più ottima obedientia, che si troui.

Most. Ciuettarie

Sof. Altri non è buono per legami, ne per leggi; ma per l'osservanza, e per il suo proprio uolere.

Most. Barbagiannamenti.

Sof. I uitij de gli huomini mettono in liber-

bertà le lingue.

Most. Cacono.

Sof. Chi confessa la sorte, nega Iddio.

Most. Papagallo a te.

Sof. Veruno ispettacolo è più grato alla uirtù, che uedere con forte animo combattere l'huomo con le fallacie del mondo.

Most. Fratel mio caro, oime.

Sof. L'arte manca, doue la uiolenza domina.

Most. Detti usciti di Salamone.

Sof. Eccomi tornato in la fragilità humana.

Most. Non importa una frulla; perche non se n'è scappolata la fantasia, che ui pose il grillo in frenesia; poiche n'ho tolto la copia in la mente.

Sof. Tu possiedi thesori imperdibili.

Most. Il poterli spendere faria l'importanza.

Sof. Sento richiamarmi dalle scientie de i miei auttori in lo studio.

Most. Allegramente ò donne là in sù quell'uscio.

Isabella, & Gratiofa.

Isab. **T**V fai la casa di Lisa alloggia fore-
stieri.

Gra. Padrona sì.

Isab. Come se' iui, dimanda d'un Merlino

Perugino.

Gra. E poi?

Ifab. Veduto che l'hai, dopò una inchinata da Re, digli, sete uoi il uenutoci da Perugia per mercantia di gioie? udito il sì, digli, Signore la mia madóna magnifica, laquale con le sue bellezze da credito alla riputatione della terra, prega quella, che si degni d'ascoltarle quattro parole. Haimi tu intesa

Gra. Houui.

Ifab. Saprai tu dirgliene?

Gra. E come.

Ifab. Hor fuso spacciati; e uieni inanzi a dirmelo.

Gratiosa sola.

VOlpe mia trama ci è; certo costei tende la trappola a chiunque sia, e non è senza quale lo sciorinamento, che ha fatto d'ogni sua cosa fuor di cassa, parata la camera, tapeti sopra i forzieri, apparecchiato da cena; sì che qual cosa ci bolle in pignata. Io n'ho uisto delle scaltrite a' miei dì, & honne intese delle lor malitie; ma niuna mai aggiunse alla minima delle sue. Che più? ella leggendo le astutie delle altre, stima le astutie di lei goffezze da ingannare babbioni.

Dice il libro dell'Errante, che in capo
del-

dell'hauerci studiato sette anni, dei mille uno se ne addottora con il sapere due hacche de gli studenti, ma nel puttanesimo in sei giorni non ce n'è ueruna di fallo. E chi nol crede informisene con Isabella dalla memoria lo canda. Onde leggagli un gran pezzo dell'Ariosto, e se non lo ridice alotta alotta, non uoglia, ma prima, ch'io facci i suoi fatti, metterò un poco di tempo ne i miei. In tanto coloro, che sono quiui, haranno caro, ch'io uada di qua.

Tadea, & madonna Lena.

Ta. Egli ritornò in casa per rientrarsene a studiacchiare, e poi tolse sù con Moltacetto, che l'ha pel becco, & usciffene per l'uscio dell'orto.

Le. Col mal'anno.

Ta. Voi hauete tanta ragione, uoi n'hauete tanta, che non sò che dirmi, se non che gli facciate, ciò che gli fate, ma più spesso, & confortouene, perche ci si inuecchia, & inuecchiatoci sù, a che fiam noi atte? & a che buone?

Le. Egli tolse me a prieghi d'altri, & io lui a dispetto mio. Ma possa morire, se di quel, che faccio con Galuccio, me ne dispiace pure.

Ta. Ch'ei ci uenga ista sera?

B 6 Le.

- Le. Cid che ti piace.
 Ta. Che ista sera ci capiti.
 Le. Mi lascio consigliare.
 Ta. Andate uene drento, & io trouato Grilotto ordinerò, che l'amico sia qui al tocco delle otto; che trouando la porta distangata uerrà a uoi secondo l'usanza.
 Le. Con questo bacio ti lascio.

Tadea.

SE tutte quelle, che l'hanno caparbio, & zotico, come la mia madonna, lo conferissero con meco, gli darei tali ricordi di consolatione, che non faria un ramarico. Ma chi teme i patèti, chi gli amici, & chi l'honore, ch'è una bestia. Se il Rampoglio, alquale puzza il moscado, & camina in punta di zoccoli, e non si tocca il mento, se non col guanto, fusse donna, & hauesse un marito da libri, nel ueder gire in mal'hora le carnalità della giouentudine, diria omnia uincit amor.

Griloto, & Tadea.

- Gril. **M**Andami Galluccio, Ninfa delle ninfe, a uedere s'io posso fauelare alla fonte della Signora mia.
 Ta. Eccola uoleui dir tu.
 Gril. Madesi.

- Ta. Che c'è di buono?
 Gri. Vna infalata condita con due forti d'olio ci faria, se tu Tadea uolesti mescolarti con meco, che son Grilotto.
 Ta. Nò Diauolo.
 Gri. Di che hai tu paura, se noi lo facessimo?
 Ta. Della bocca, che ci manucarebbe.
 Gri. Ah, ah, ah.
 Ta. Sento non sò che puzza d'aglio.
 Gri. Ecco colà giù chi lo salua; e però si sente putirne.
 Ta. Egli è lui sì. Or ciò, che uò dirti, è, che al sonar delle tu fai la mia Madonna spetta il tuo Messere. Si che digliene, perche me ne uado a lei per la uia dietro, & io a lui per la dietro pure.
 Gri. Vno, e non più.
 Ta. Non uoglio.
 Gri. Come farai tu a non uolere un baciozo, che uà, e uiene?
 Ta. Profontuoso, non uedi tu colui colà?

Mostacetto.

CHi vuole ridere per una uolta, uada sene alla spetiaria; che iui il mio ser filosofomo proua il vulgare, & per lettera che il buono, & il bello è tutta una minestra. Del che saluo sua gratia mente, & istramète col testimonio del porco sì brutto nel mostaccio,

& sì buono in le carbonate. Ecco i tar-
tusi paiono lezo proprio suoi; assag-
giagli fratello, ogni altra cosa è cian-
cia, donne pelose, & schiffe sono alcu-
ne di uiso attrattiuo, & passa d'alzare
il fianco questa, e quella matotta. On-
de solo può ritirarsi l'amico in sul ca-
so de i marzapani, in sù le foggie dora-
ti, che certo eglino sono, & belli, &
buoni, & buoni, e belli; ma chi ueggo
io?

Saltarello, & Mostaccetto.

Sal. **P**Vr ti trouai.

Mof. **P**Bontà, che non lo uoglio dire.

Sal. Che ha da fare ella in ciò?

Mof. Per essere di suo capriccio il uolere,
che si ritroui, chi non si perde nelle su-
ste, con che cincischia gli animuzzi di
quei dapocchini, che per ogni grugno
ch'ella gli fa, rifuggono alla disperag-
gine impiccatoia, come nenci, e mat-
taconi disutili.

Sal. Tu sei molto bene adobbato.

Mof. Al dispetto della noce, doue anch'io
insieme con alcuni stregoni credetti
andare sotto l'acqua, e sopra il uento;
e poi sul più bello della massa mi vidi
prigion con due soldi per la taglia, e li-
bero con una scarpa per il uaggio.

Sal. Che tu pur ui andasti.

Mof.

Mof. Anch'io fui della girandola, che bene
in punto di scoppi, di soffioni, e di rag-
gi, nello impaurire con le sue fiacco-
le, col suo tuffe, taffe, e col tuo rimore
il nappamondo, si risoluette in fetor
di solfo, & in putimento di carta ab-
bruciata.

Sal. Sento dire, ch'è brutta cosa, & che si
impaccia con Belzebù, con becchi, e
con capre, e però le cose nō riescono.

Mof. Se tu fussi suto come ch'io per le brie-
cole del monte Olimpo, doue non fa-
ria gito Ercole per le leggi, laudaretti
chi maledice l'hora, & il punto di co-
tal brauura.

Sal. Verrai tu in Vngheria?

Mof. Domine nonne.

Sal. Perche?

Mof. Perche io, che non mi curo più di glo-
ria, mi sono acconcio per feruidore cō
un filosofo, che s'è posto meco per
buffone. Onde nō tengo da fare altro
che stupire delle scioccarie ch'ei dice.
Si che vā alla guerra tu. Intanto auisa
mi de i tuoi miracoli, che ti prometto
contargli per le piazze in modo, che
andrai a pericolo di esser famoso, co-
me il Capitano Consaluo.

Sal. Prestami un mezo scudo.

Mof. Eccotelo intero, & conferuati mētre
io torno alla disputa.

Sal. Di quà è l'hostaria.

Gra-

A T T O
Gratiosa, & Merlino.

- Ora. **M**I son quasi perduta per parermi di scansar questo, e quel, che passa. Hora io, che ho detto ciò che doueua dire a chi m'importaua, ecco che farò l'imbasciata d'Isabella fata Morgana.
- Mer. Domani mi spedirò.
- Gra. Certo egli, che si rincricca in sù l'uscio di Lisa, è quel, ch'io cerco.
- Mer. Ho speranza di raddoppiargli nel diamante solo.
- Gra. Gentil'huomo da bene, è questo lo alloggiamento d'un mercatante Perugino da Perugia?
- Mer. Io son desso figlia.
- Gra. Signor caro, la eccellenza della padrona mia, laquale più tosto pare una idea, che una donna, supplica quella, che si degni d'ascoltar quattro parole da lei, quattro, e non più.
- Mer. S'io sapessi doue ella stà, direi, uà che io uerrò; ma non lo sapendo uiso mio bello, se ti pare, son per auuiarmiti appresso.
- Gra. Non che mi paia, di ciò ui straprego.
- Mer. Via là dunque.
- Gra. Che huomo.
- Mer. Che causa moue la tua Madonna a voler parlare a me, che son forestieri tū qui?

Gra.

S E C O N D O. 21

- Gra. Forse la gratia, ch'è in uoi. Messer sì, ch'ella ci è. Hor uà.
- Mer. Tu ti diletti da ben dire.
- Gra. Mi uenga la morte, se non ispasima di fauellarui.
- Mer. Chi è gentile il dimoftra; tuchesto come tuchello.
- Gra. Nel uederla metterete a monte le bellezze d'ogni altra.
- Mer. E però così?
- Gra. Non mel fate dire.
- Mer. Và tu, & non andare poi pel mondo fauia.
- Gra. Isputa perle, quando ci fauella.
- Mer. Vétura dico, & senno p chi lo vuole.
- Gra. State saldo, fermateui, e mirate il sole, la luna, & la stella, che si leuano là sù quell'uscio.
- Mer. Che braua appariscentia.
- Gra. Il uostro giuditio ha garbo.
- Mer. Pur ch'io sia l'huom, ch'ella cerca.
- Gra. Non ne dubitate già.
- Mer. I nomi alle uolte si trantendono.
- Gra. Il uostro è sì dolce, che si appicca alle labbra.
- Mer. Eccola correrui incontra a braccia aperte.

Isabella, Gratiosa, & Merlino.

- Isab. **M**esser fra.
- Gra. **M**Tello, non ha potuto dire, s'islo tira la carne della tenerezza.

Mer.

Mer. Dū sò io?

Gra. I a non ci riccoglie fiato.

Mer. Io fogno uegghiando.

Ifab. Me e er lino mi mio ca caro.

Gra. Rihaueteui un poco amoreuolaggi-
ne delle amoreuolitadi.

Ifab. Ne dello suenirmi io, ne del diluui-
del pianto, mentre ui abbraccio, e ba-
cio non douete miga marauigliarui;
che ciò faui la uostra sorella, che mo-
ia quando si sia, morrà beata, da che
l'ha pur uisto una uolta ù, ù.

Mer. Son fuor di me.

Ifab. Si che l'ho uisto.

Gra. Non più lagrime voi.

Mer. Non sò che dirmi.

Gra. Stampati con una forma paiono,

Ifab. Fratello honorando.

Gra. Tutto il suo ridere.

Ifab. Se il mio marito, che tornerà domatti-
tina, ci fosse adesso, col mostrarui la
metà d'un carlino d'argento, ue lo te-
stimonierei.

Mer. Batta questo a crederuelo; perche il
resto porto io con me.

Gra. Quegli atti, quei modi, non bisogna
dire.

Mer. O sirocchia dolce.

Ifab. Come Ità madonna Ciencia?

Mer. Mantieni più ch'ella può.

Ifab. E Nestra mia cognata?

Mer. Sù le gratie.

Gra.

Gra. Che lana oh, oh.

Ifa. Lorenzino imparaci anchora?

Mer. E troppo piccino da gire a scuola.

Gra. Io rinasco.

Ifab. Il nostro padre M. Gnani ci lasciò pu-
re.

Mer. Patientia.

Gra. Oh, oh, oh.

Ifab. E suta buona ricolta uguanno alla
Spina, & a Tubiano?

Mer. Non ce ne potiam dolere.

Gra. Io ischrittianisco.

Ifab. E' pur uero, che si fa una rocca in Pe-
rugia?

Mer. E come.

Ifab. E che i Baglioni non sono più Signori
com'erano?

Mer. Così vā.

Gra. Ah, ah, ah.

Ifab. Ma perche non sapeste uoi uenire a
smontare a casa uostra, e non all'al-
trui?

Mer. Datene la colpa alla conofcenza, che
non haueuo.

Gra. Hor andiam suso; che contato che ui
haurò la schiatta, dellaqual sono; non
uorreste però, non ui attenessi quello,
che ui attengo.

Mer. Senza intenderne altro, me ne uana-
glorio.

Gra. Parlami poi.

Il fine del secondo Atto.



ATTO TERZO.



Annio, & Mostaccetto.

An. **G**Li ho fatti rimanere statue.
Dite pur caualli.
Quella origine, da cui il
primo intelletto emana,
è dice, che non è ente, ma sopra ente;
imperò che l'essenza prima è lo ente
primo, & il primo intelletto prima
idea.

Most Padre sì.

An. Tanto il troua occulto dalla pura a-
stratta mente humana, che apena ue-
de nome da imporgli.

Most. Filosofo a te.

An. E però il più delle uolte il nomina ip-
se.

Most. Monsignor bene.

An. Tu non sei habile a capire sì alte in-
telligentie.

Most.

Most. E però cauateui la beretta, che sonan
le hore, per udir meglio le hore lascia
temi contarle, una, due, tre, quattro,
cinque, e sei.

An. Tante sono, tu sei buon Pitagorico.

Most. Credeuo, che fuste isfeducciato.

An. La ragione?

Most. Che sò io, i filosofoci la intendono se-
condo, che sento dire, a lor modo.

An. La cognitione è poi quella, che pred-
mina la cognitione del mio spirito.

Most. Se così è, uscite un poco del manico
circa l'ordinario del pasto, & faccisi la
cena cō qualche intingoletto da suo-
gliati, che sempre lessio, e sempre arro-
sto nicilo uales.

An. Anchora che il cibo della mia mente
non sia altro, che di speculatione, non
ti son per negar la gratia.

Most. O vuoi, ecco Madonna.

Lena, Annio, Mostaccetto.

Len. **T**Rattar ben la moglie.

An. Che ti diffi dianzi di loro?

Most. Ciò che me ne diceste.

Len. Anch'io son di carne, e d'ossa.

Most. Coltei glie ne appicca.

Len. Non mi pasco di strologarie.

Most. La si adira per accoccargliene.

Len. A fare, a far sia, chi altri agghiaccia, se
stesso infredda.

Most.

Most. Ancho colei, che s'andò con il date del pane a' poveri, per parere d'hauere hauuto ragione col perfidiar seco, che la Madonna di mezo Agosto uiene a' fedici, il prouocò poco meno che ad affogarla.

Len. Mostaccetto, Mostaccetto.

Most. S'egli stesse a me Padrona, che ui dorreste:ò nò?

An. Io ho dedicato, & dedico il mio amore alla sapienza; perche solo in lei è la uera bellezza.

Len. Fan dunque male gli amanti a non s'imbertonare di uoi.

An. Per non conuenirsi al mio grado, ne al luogo, doue siamo, il rispòderti, me ne uado in casa; ma ueggo là quell'ombra.

Gratiosa sola.

NON si tosto uidi l'abbracciare, & il far uista di non potere hauer la parola per la dolcitudine del parentado; che dissi tra me stessa, io t'ho; e uoi riuscir là. Hora ella se l'ha messo à sedere a lato, & in men di che se gli auenta al uiso col uiso, & adosso col dosso, hagli fatto beccare alcuni acini d'anisi confetti, e bere un ciantellino per uoglia, che non u'hauesse; e tante cose gli conta delle sue redite, e della

la

la stirpe ducale, della qual fa sì che il core se gli sente galluzzare in corpo. Proferiscegli sei, e gli ottocento, caso, che gli bisognino, giura d'hauere il ritratto del padre; & egli, ch'è pur Perugino, e non Sanese, aloppiato dalla lingua, che non le muor fra i denti, si è lasciato cauar la cappa, e tenere a cena, & albergo. E perche i compagni non l'aspettino fingendo di mandarmi a dirgli, che cenino, mi fa ire per ista notte dalla Comare. Ma che birri son questi?

Birri, & Gratiosa.

Bir. **P**ER donde è ito il traditore?

Gra. **P**Imbasciador non porta pena.

Bir. Per di quà, o per di là?

Gra. Son sua serua.

Bir. Dillo?

Gra. Mi ci mandò ella.

Bir. Cielo iltradiotto.

Gra. Bisogna ubidir le padrone.

Bir. Spacciati sù.

Gra. Non ammazzate.

Bir. Dà è fuggito?

Gra. E' in casa di Madonna Isabella.

Bir. Aprite qui. Ticch, tocchi, tacch.

Gra. Non le spezzate la porta.

Isa-

*Isabella sù la finestra, Birri, Merlino,
& Gratiofa.*

Isa. **C**He cosa Capitani?

Bir. Il uolemo in le mani.

Isa. Chi?

Bir. Colui, che hauete aguattato.

Isa. Che ha egli fatto?

Bir. Assassinato uno in sù la strada.

Mer. Non è uer testo, che sono huomo da bene.

Gra. Eccouelo là suso.

Bir. Non sei tù, ò cielo, ò cielo.

Isa. Voi me l'hauete data.

Gra. Chiudete la finestra, che non è altro.

Bir. Tutta notte fiam per ispenderci, per cattarlo. Và in tuo uiazo fia; e vù uenime drio.

Galluccio, & Grilotto

Ga. **V**A correndo in piazza, e sappimi dire quante hore sono.

Gri. Ci è un gran tramito dalla posta data ui, a l'otta di adesso.

Ga. Chi fu inuentor della tardanza, si cò piacque forte nel consumamento de gli aspettanti.

Gri. Chi la trouò, non hauea fretta; come hebbe quello, che imaginossi il correr delle poste, per parergli più comodo,

do, che il portante d'una chinea: e non si accorgendo, che le budella per conto dell'uno sonano il dabuda; e per amor dell'altro non si diguazzano unquanco, disse il capitolo.

Ga. Mai non badò tanto il tempo per la uia, ch'ei camina, come bada al presente.

Gri. Che non gli sia entrato qualche spino nel pie?

Ga. O egli se la passa adagio.

Gri. Se a coloro, che stanno in le case d'altri, pareffero così lunghi gli anni, come paiono à uoi l'hore, punto non gli dorria il pagare della pegione.

Ga. Comparation mecanica.

Gri. Anco l'amare le fanti non ui pare de lega.

Ga. Par là.

Gri. Vi uò dire una cosa, quando giuriate di farmi due gratie; cioè di perdonarmela, e di tenerla segreta.

Ga. Dottene la fede.

Gri. Io fra il lasciarmi stare, & il nò uoglio, ho baciata colei.

Ga. Che di tu?

Gri. La uoi m'intendete.

Ga. Non faccio già.

Gri. La massara de la.

Ga. Diua mia?

Gri. Signor bene.

Ga. Mi marauiglio, che tu nol bandissi.

C O ban-

Gri. O bandiscolo io; a diruelo in giuramento?

Ga. Che riguardo alle cose mie.

Gri. Ve n'ho ben chiesto perdonanza.

Ga. Anchora che io ottenga l'amor di quella, che amo; non credo, che tu mi habbi mai sentito uantarmene.

Gri. Mo doue sono de i pari uoltri, doue tu? certo se il mondo ne uuole un'altro, faccia sel fare a posta.

Ga. Come tu conosci, ch'io sono io, uorrei anco, che tu sapessi tacere.

Gri. Mi faria postema.

Ga. Sì, sì.

Gri. Le ne diedi a bocca ispalancata.

Ga. Tacilo, che tel comando.

Gri. Ecco che nel menar la lingua sù per i labbri a sapore fegatelli, & migliacci, di quanti manicaretti ella mai fece.

Ga. Ritornatene meco in casa; peroche sento un che chiama.

Gri. L'odo anch'io.

Merlino solo.

Mer. **P**Eggio mi par la vergogna dell'effermi così infardato, che il danno, che potrei riceuere nel cōuenirmi saltar giù di questo muricciuolo; che ferra il cotal chiaffolino fra l'una casa, e l'altra. Io l'hò pur saltato. Cancaro al traucelio, che tien la tauola, che

ca-

capoleuò subito che ci messi il piè. Che me la donasse, non torrei una stanza, che hauesse il necessario fuor del muro. Ma questo è l'uscio della mal'hora, e del mal punto. Io uoò bufarci; e rida chi uole, che non ne darei un trino. tic, toc, tac, tic. Sarà buon chiamarla. Sorella? mi dubito. tic, toc di non affordare il uicinato tac, tac, toc. O là uoi non udite madonna.

Isabella alla finestra, Merlino.

Isa. **C**Hi picchia la giù?

Mer. Son io.

Isa. Non si dice son io.

Mer. Deh aprite.

Isa. Non si dice deh aprite.

Mer. Volete la baia.

Isa. Non si dice volete la baia.

Mer. O questa è bella.

Isa. Non si dice questa è bella.

Mer. Madonna Isabella?

Isa. Non si dice Madonna Isabella.

Mer. Il uostro fratello.

Isa. Non si dice il uostro fratello.

Mer. Il Merlino.

Isa. Non si dice il Merlino.

Mer. Eccoci in sù la fauola dell'oca.

Isab. Buono huomo, il dormire ismaltisce il bere, e l'acqua temprà uino. Le uigne mostran bene; però il tracannasti

C 2 alla

alla spensierata.

Mer. Non mi piacciono testi scherzi tantè.

Isab. Troppo ne beesti; si che uà con la tua seccaggine altroue.

Mer. Me la farai attaccare.

Isab. Buona fera.

Mer. L'ha chiusa la finestra. A me ah? tue, tac, toc; bufferò tanto, bufferò sì forte, che ne uerrà piatà a i cani.

*Spazzetto Ruffiano alla finestra,
& Merlino.*

Spa. **C**Hi buffa la giù?

Mer. Fratel ma d'Isabella.

Spa. Che stregaria di maliamiento d'anima dannata è istanotte cotesta tua uigliacco? stupisco del non sapere il perche m'indugio a correre adosso, gettando ti la testa mezo miglio lontan dal busto.

Merlino.

L'Essere senza vno stecco d'armi in camiscia, e non saper doue, mi fa stringere in le spalle, & imbastardire la natura Perugina, che pure è chiaro, se sa leuarsi le mosche del naso, o nò. Ma stammi biene ogni male, ogni male bien mi stà; andarmene preso dalle parole di una fantesca, dando fede a i pianti di colei, che me ne manda sen-

za

za un danaio, e brullo. Ma che farò, che dirò? non vuò ricorrere a gli scongiuri, perche disse Macaciuccio non farei un piacere a uerun col pegno. Ma chi son costoro, che se ne uengono in quà a lume di lanterna? lasciarmi appiattar, quì dopò.

Ladri, & Merlino.

Lad. **Q**uesti pali di ferro mi rompono tutto a portargli.

Lad. Scarbonchia la candela, che pare, che si spenga.

Lad. Cacafangue, ella mi s'è appiccata al dito.

Lad. Scrollala la mano, e cascherà il cocciore.

Lad. Oh, oh, l'è delle fine.

Lad. Mai fù simil puzzone.

Lad. Alzala sufo.

Lad. Eccola.

Lad. Chi è là?

Mer. Vn, che daria nella pupilla di chi si voglia.

Lad. Che fai tu quì così mal concio?

Mer. Dimandane la disgratia; che tradito da una scrofa slandra ladra pessima, oltra l'hauermi lasciato truffare dal suo farmisi sorella, cccc. dueati d'oro in oro, hammi tratto a gambe leuate in un cesso, qual mi uedi in camiscia, & intonicato.

C 3 / Lad.

Lad. Isabella è stata per certo.

Mer. Tu l'hai.

Lad. La disgratia ti è stata uentura, perciò che non t'intrauenendo il rouinare donde cadesti, il minor pezzo era l'orecchia; si è terribile Satanasso, e suo bertone cacciandoueli, che butta fuoco in cambio di bava.

Mer. Le gratie del mona lepre son le mie tu quinci, laquale nel romperfigli della spalla, leuaua le palme al cielo; poi che non hauea fiaccato il collo.

Lad. Fa uirtù della necessità.

Lad. Vientene con esso noi per terzo, con noi dico, che fiam maestri di quella cosa, che a farla bene ci si richiede destrezza, accortezza, fortezza, leggierezza, & cauezza poi per gli sciagurati, so lea dire l'usciero del porta inferi.

Mer. Dunque di mercatante debbo diuētare ladro.

Lad. Tu non muti mestiero.

Mer. Son ladri i mercatanti?

Lad. Sì, perche in ogni arte è ladraria; in chi uende, in chi compra, in chi baratta, in chi mercata, in chi scriue, in chi legge, in chi serue, in chi è seruito è oltra i mugnai, & farti, solo i Signori, che non rubano, ma saccheggiano, non se ne intendono.

Mer. Mi fai ridere, senza uoglia.

Lad. Dice il mio Babbo, che ogni cosa è un la-

ladro, & una ladra; e lo proua co i mariuoli, che taglion le borse, con le donne, che inuolano i cori, con gli inuidiosi, che tolgono la fama, e soggiunge, che la terra ruba i corpi, e lo abisso gli spirti, e le anime.

Mer. Se il bargello ci s'imbatte? a che siamo?

Lad. A bene; perche le leggi danno contra a chi spoglia i uiui, & non a chi sualigia i morti.

Mer. Et l'anima.

Lad. Non parliamo di questa hora, ma sappi che nel leuare da dosso la pomba al Marchese sepolto, ueniamo a cauarlo di uanagloria, si che toglì su parte de i uostri garabattoli, & ambula.

Mer. Vbidisco.

Lad. Quel pozzo là uiene a proposito.

Mer. Perche voi?

Lad. Perche il zibetto, che fiocca dalla tua ismerdagginatione, non fa per il nostro naso; onde te caleremo giù all'acqua, acciò lauato bene bene, possiamo stare insieme.

Mer. Chi mi sicura, che non mi ci lasciate drento?

Lad. Il non poter far senza te.

Mer. E accio per saperlo.

Lad. Se il secchione ci fusse, te ci metteremo; ma da che non si uede, appiccaren ti in capo di questa fune in suo scâbio.

Mer. Legate l'altro capo alla campanella impiombata nel sasso cotti in terra; in modo che non si sciolga.

Lad. Non accadeua dircelo.

Mer. Che il Diauolo non ui tentasse à pian tarmici.

Lad. Dimena pur la corda disbrattato che fei, per cenno del uoler ritornar fuso. In tanto fa buon animo.

Mer. O egli è cupo.

Lad. Adagio, che non ci scappasse.

Lad. Tocchi tu fondo?

Lad. Si fa fi.

Lad. Romore alle calcagne; arranchiam frate, scarpiniamo, ch'èccogli.

Birri al pozzo, Merlino.

Mer. **E** I sà uolare, non che fuzere.

Bir. **E** Son scalmanà mi.

Bir. Non ghe posso raccor fià.

Bir. Mi stibbio per non creppare.

Bir. Aiutami à tirarne fuso un lecchio.

Bir. Cancar ch'è pefocco.

Bir. La poca fatica sà buona à tì, come à mi.

Mer. Io mi getto con le mani alla sponda per l'ansia dell'uscirne.

Lad. Il Demonio oime.

Mer. Non hò caldo da uendere.

Bir. Peccauì.

Bir. Oime, oime.

Mer.

Mer. Che cose ueggio io? che nigromantie son queste? hò paura di non essere incappato in qualche fattura, o ladrone, tienmi le mani in capo; poi che mi son pure dato al mestiero de' tuoi auocati. Sia tu il mio aiuto. Soccorri la mia innocentia; e dāmi tanto distol titia, ch'io ritroui coloro, che per lor gratia uoleuomi rimettere in piedi. Alla fe, alla fe, se ne scappo questa volta mai più ci torno, mai uado con canaglie. Maladetti uoi compariti scacciarmi di tu qui.

Annio, Mostaccetto.

An. **H** Aiti calzato il giacco?

Most. **H** S'intende.

An. Visitoti la celatina?

Most. Dicauelo il mio capo di ferro.

An. Et intabarrate le maniche?

Most. Clarifico dottor fi.

An. Hor uattene, & asconditi dopo la casa della mia suocera; e senza cercar altro del perche ti ci mando, spetta iui tanto, che tu mi uegga capitarci; e se ci fusse alcun maneico, non comporta re, che m'occida.

Most. Ho fatto paura alla disperatione lanciatami adosso dal Piamonte; e non la farò a i fanfalughi.

An. Là dico.

Most. Vado.

Annio solo.

A Ndauo disputando con la scienza de' libri, quale i sette pianeti, che seruano nella generatione del seme del mondo, sono erogenei, cioè organici principali in ciò, si come lo seme nell'huomo; loqual dipende prima dal core dante gli spiriti col calor naturale, ch'è formale in lui, secondario il cerebro dall'humido, ch'è materia di lui; Terzo il fegato, che lo tempera con decottion soaue, rifacédolo, & augmentandolo col più purificato del fangue, e così dal quarto fino à l'ultimo, con che è sparso nella femina recipiente. Onde il maschio cò lei operante, falla di prole fruttifera. Di sì alte cose trattauo con l'intelletto, quando ecco uno spirito uisibile, che mi tocca l'animo dicendo uà, & ascolta quel, che t'ordina Moglieta contra all'honore, tal ch'io, che lo propongo alla uita, uado pian piano, & accostato l'orecchio al buco della chiaue d'una istanzetta, a cui si uà per iscala a lumaca, sento dirle alla fante; Galuccio uerrà pure, onde ce lo uò corre, e con lo incamuffarmi d'uno sciugatoio, parlando sotto uoce al buio, e contrafacédole lei, conduco nel mio studio, e rifer

ratocelo dréto, andare in persona per la uecchia, che la fece, e uituperatola nel suo uiso rifiutarla, come ella merita. Poi ch'io ho spinto Moltaccetto, doue uò per conto del mio onore, uado a far sì, che'l tordo dia nella ragna occultandomi da color là.

*Merlino, & i Ladri.*Mer. **V** Alent'huomini.Lad. **V** Caualliere?

Mer. Siam noi al dì del Giuditio; o che?

Lad. Importa più la uita, che l'amico; e però il sentire armi, e tattere ci messe in fuggire tutti; ma tornauan però a pescarti.

Mer. A pena l'acqua, che mi daua a meza gamba, mi comincia a lauare, che mi sento tirar sù con una tempesta sì grande, & a punto uista la spòda, me le gitai à l'orlo; in quello uno stuolo di turbe con barleffi rincagnati diauolescamente, fuggir dal mio moltaccio con una bestial furia di fretta; però che l'a uersiera ha il ceffo più bello, che l'huomo senza un soldo al mondo.

Lad. Chi non dice, e non bene, & opera bene sempre, teme la corte; hor pensa, se ne ha paura il fattor d'ogni capestraria. Benche non sò se fia furto il torre a i vermini, per dare al prossimo.

Mer. Certo che il nostro è un bel fare; poi che facendole saluiamo l'anima, il corpo, & la fama.

Lad. Nel cemiterio del Duomo quasi nel limitar della porta è sepolto un Marchese grandissimo, con un carbonchio in dito, e con tante altre pietre di gemme intorno; che ne disgratio un Prete Ianni.

Mer. S'io pongo le branche sun quel carbone.

Lad. Che dici?

Mer. Quanto uale il carbonchio?

Lad. Più che non hai perduto.

Mer. Mi rifarò certo.

Lad. Non t'intendo.

Mer. Dico, che lo tengo per certo.

Lad. Anchora che in cima di questa strada sia il tempio della misericordia, diamo un poco di girauolta per buon rispetto; O uoi, che apparite là?

Galuccio, & Grilotto.

Ca. **L**A prima, che sona, è per gaudio della mia esultatione: Onde queste braccia auenturose cingeranno il collo bello dello idolo mio terreno. Ma temo quel non sò che sempre infuso nel core degli amanti; quasi cosa posta tra la mano, & il guanto.

Gri.

Gri. E però è più che uerità, che deurebbe attendere solo à tirare à se alcune delle mie: imperoche il prouarne vna così à caso è, come dar di morso, quando s'ha fame, in una istiacciattocchia con lardo calda calda.

Ca. Tu sei proprio rana de i lor pantani.

Gri. El leno, secondo me, sono le ricolte, e le frittate rognose di Cupido. Non aguzzon l'appetito i bianchi mangiari, nelle quaglie col zuccharo, e acqua rosa; ma le bragirole, e le falsiccie si. E chi non iscuffia come un traditore della carne secca col cauolo? e chi non trionfa d'una suppa lombarda?

Gal. Non lice parlar della mia speme con la lingua, che si parla dell'altre.

Gri. Sendo così, bisogna star muto, ò accattar quella del suo filosofo.

Gal. Stattene passeggiando doue ti piace; che sona l'hora amica.

Gri. Con la scenciglia à l'erta, n'è uero?

Gal. Non accade.

Gri. Poi che ci sei per un pezzo, andromene à ueder metter due resti.

Ladri, & Merlino.

Lad. **H**Ora eccoci qui.

Mer. **H**La porta mi par chiusa.

Lad. Vedi mo tu.

Lad. Ella è tirata à se.

Mer.

Mer. Aprila tanto, che ci s'entri.
 Lad. Non ne stà à te il comandare.
 Mer. Non l'ho detto à malitia.
 Lad. Nelloauello, sepolcro, fossa, o moni-
 mento, che si dica, ch'è apunto in sù
 l'entrata; si giace messere; ilquale forse
 ci uolle esser posto per humiliare la su-
 perbia mondana nel capestarlo ogni
 uno, si che metti sù la punta del palo
 in questo fessio; spigne forte.
 Mer. Il coperchio è smosso.
 Lad. Caccial ben giuso.
 Mer. Eccocelo.
 Lad. Alzate lo mò tutti due con la spalla.
 Mer. Ci fa sudare.
 Lad. Saldi.
 Mer. Spacciati.
 Lad. Hora ch'egli è apuntellato, entra giu-
 so armorum.
 Mer. Pur uoi estremi.
 Lad. Calati, che al corpo di.
 Mer. Che affassinamenti son questi?
 Lad. Da quà il tuo pugnale, che cel uò get-
 tar morto; da che non uole intrarci
 uiuo.
 Mer. Dominisi la uita.
 Lad. Piombati presto giuso, se non.
 Mer. Pietà, & non giustitia.
 Lad. Et l'ha hauuta.
 Lad. Lo anello di prima botta.

Mer.

*Merlino, postosi in dito il rubino gli por-
 ge la mitera; e dice forte.*

Mer. **P**igliate in tanto questa.
 Lad. Lo stocco?
 Mer. Ve lo dò.
 Lad. I guanti?
 Mer. Eccouigli.
 Lad. Il Manto?
 Mer. Toglietelo.
 Lad. Il camiscio?
 Mer. Lo spoglio tutta uia.
 Lad. Spediscela.
 Mer. Pigliate, & uenga quà giuso un di-
 uoi, ch'io per me non trouo rubin, ne
 mezo.
 Lad. Il tuo bugione non può farsi, che noi
 non leuiamo; il puntello, che leuia-
 mo; acciò che il coperchio, hora in
 uendetta del Marchese spogliato, sot-
 teri se Perugino ualente.
 Lad. Odi, come ribombano i talenti, che
 caccia il uiuos, e mortuos.
 Lad. Tenta d'aprirlo col forame, e co i pie-
 di, se non basta con le reni, e col capo.
 Lad. Andiancene donde ci partimmo; che
 mi par cofi uederlo, che sentendolo
 alcuno ci condurrà il bargello, e tro-
 uatocel dentro gli farem dare de' cal-
 ci al uento.

Il fine del terzo Atto.



ATTO QUARTO.



M. Annio, Grilotto dopò il cantone.

An. **D**A che la prudentia è l'occhio, che guida il corpo delle attioni nostre, nò uoglio, mentre l'ira uammi alterando co i suoi incendi, correre così in un tratto a uendicarmi; certo ch'ella mi soprabonda tanto, che son simile alla lucerna, che per souerchio nutrimento non luce. Tradimento empio, e nefando mi commoue fino alle intestine mentali. Ecco che non altrimenti mi è successo, che di uisai; e la conclusione è ch'io l'ho serrato con lo inganno pensato. Onde per memoria del vituperio dell'amante, e dell'amata, prima che io ce lo mettesi d'etro, dischiauai questa porta, che della strada qui ua nello studio nostro; onde uorrei, che nello aprirlo corresse a uederlo tutto l'hu-

mano

mano genere. Ma perche la colera, benchè frenata, leua tal' hora la face del suo impeto, come il fuoco ricoperto la fiamma; dubito nel ueder Galuccio di non poter temperarmi.

Gri. E' suto buono, ch'io mi sia posto a uederlo. E ce l'ha pur chiappato.

An. Nimico del giusto, e dell'honesto.

Gri. Beati noi dalle massare.

An. Hor che la rabbia è pure amorzata, voglio andare a Monna Briga, e col menarla a sì infame spettacolo, raffreddare l'ardore della incomprendibile affectione, ch'ella porta a figliuola sì rea.

Gri. Veggo la terra sottosopra.

An. Incirconspetto.

Gri. Quanto che gli ho detto; non andate a tentone.

An. Iniquo.

Gri. Guardateui dalle mascarate al buio.

An. Me ne increosce, benchè mi sia nimico.

Gri. O fante senza ingegno.

An. Non è laudabile il torre del suo dritto alle cose.

Gri. Che possiate esser Reine.

An. Vadomene a lei per di quà uia.

Grilotto, M. Lena, & Tadea.

Gri. **L**O imbauecato debbe parere una animuccia nel limbo.

Le. La fantasia del mio core non è buona.

Ta-

Ta. Anch'io l'ho cattiva.

Gri. Che schiamazzo è il uostro?

Le. O Grilotto?

Gri. Che si cerca?

Le. Il tuo padrone, & il mio Signore.

Gri. Sì ah?

Le. Doue è egli?

Gri. Il uost o marito non è miga goffo, ne trascurato ue lo dirà tosto, che ui condurrà inanzi la madre, ch'egli è gito à trouare, e forse anco i fratelli, e di lei, e di uoi.

Le. Che che ne fai tu?

Gri. Non pure l'hò uisto andar per essa, ma sentito anchora il come l'ha col diuolo rinchiuso fra i suoi libracci.

Ta. Non mi tenete.

Le. Doue vuoi tu andarne?

Ta. Son spacciata.

Le. Fermati dico.

Ta. Tutta la colpa della pena uerrà adosso di me, meschina me.

Gri. Isfraccassiam la porta, cauiamlo.

Le. Pongansi da canto la paura di Tadea, e la furia di Grilotto; perche chi dubitasse, che la sauezza delle donne non facesse miracoli in lo improuiso, pigliando il subito rimedio alle cose, che accascano; tolgane la testimoniãza del mio hauer prima rimediato al caso, che habbi pefato di rimediarci

Gri. Taci dunque Tadea, saporitina, ap-

pe-

petito fina.

Ta. Oimene.

Le. Và tu Tadea, ascoltami nell'orecchio; menalo nella stalla qui, perche hò una chiaue contrafatta dello itudio del tu le portarai uogli, non uogli; onde cauato fuora lui ce lo ficcarem drento in suo scambio.

Ta. Ah, ah, ah.

Gri. O quella sì, che passa battaglia.

Le. Trattienti quinci Grilotto, fin che uado à far uedere al sofistico de gli strolagamenti chi ne sà più.

Grilotto solo.

Gri. **L**A scaltrita sauiaggine di così bestiale auiso, merta la man ritta di quante mai ne fece, e disse quella peccoraccia di Aristotele. Ma se per caso la libreria del poeta non fosse à piè piano, donde si trouarebbe il modo di cauare Policretolo dell'alberinto? che cacaruola che gli uerrà tosto che si auede, in che rischio l'ha confitto il non si attenere al mio consiglio circa al fatto dello attaccarsi alle massare odorifere, come la mente, di che sempre olezzano i federi delle contadinelle. Ma che notte haueua la consolatione mia, se la Madonna m'hauesse mandato con Tadea? gliene acc-

coc-

coccauo certo. Fui per proferir me
stesso à cotal seruigio. Ma egli è il dia
uolo à impacciarsi con simili donne
astute talmente, che distrigano intri
ghi, che non gli distrigarebbe il distri
gai distrigamenti delle distrigazioni
distrigate dalla distrigatura della di
strigaggine distrigatoia. Ma ecco il
disgabbato.

M. Lena, Galluccio, Grilotto, Tadea.

Le. **H** Atti egli fatto lappe lappe?

Ga. **H** Il buio non mi corrà più senza
lume.

Gri. Cappe, uoi l'hauete hauuta.

Ta. E berte, e carogne, non son per la
sciarne una.

Le. M. Piattolastica noi la redurremo in
Comedia: tientelo, e per fermo, e per
chiaro.

Gri. Egli rimarrà incantato tosto, che uede
il trasformamento.

Le. O Tadea, và per il mio liuto in came
ra; e recamelo.

Ta. Vadoci.

Gri. Faresti uoi vna mattinata al Domine?

Ta. Togliete.

Le. Lo hò mandato per questo; perche tu,
& Galuccio subito che uediate il bel
lo circa il romore dello isbaiamento,
che dee fare il mio consorte, fin
gendo

gendo di sollazzar bescantando, ue ne
passiate oltra in sù le gratie.

Gri. E così il moccicone di tre cotte farà il
forzato à giurare à se stesso di non ha
uer bene adacquato.

Le. Sennepa Dottore non haria mai bus
cata quest'altra.

Gal. Gli accorgimenti della di uoi pruden
tia son tutti spiriti di senno grande;
onde gli offeruerò sempre. Benche nò
meno duolmi il disturbo, che per me
dauisi, che si faccia il piacere, che cò
uoi insieme non posso, qual pensauo
fruire.

Ta. Rimettere bene i coltellini sì.

Le. Non dubitare core, e sangue del mio
sangue, e del mio core.

Gri. Dateuene uno a cauallo.

Gal. Ho baciato la uostra anima corsaui
tra i labbri.

Le. Et io il uostro spirito apparso in mezo
della bocca uostra.

Gri. In fine uogliono esser alla franciosa.

Ta. Drento. Ch'ècco colà giulo un, che se
ne uien sol solo, e lunge a lui brigata.

Gril. Voi in casa, e noi pel mondo.

Mostacetto.

MEntre me n'andauo pensando al
mpche il filologo pur mi ha fatto
armare a furia, e quinci oltra mādato
mi a sproni battuti, sono stato p erepa

re della maladetta sete udendo un nō
 sò chi, che diceua al compagno, che
 ogn'un che bee non sà bere. Però che
 altro ci vuole che traccannarlo giuso
 alla todesca mente. Ma che bisogna
 metterlo nel bicchiere con la insonan-
 tia del Sol fà mi rè; & poi scostatose-
 lo un poco dal petto mentre il uino
 brilla, ispruzza, & salticchia, compia-
 cerfi delle sue perle, che di grosse gros-
 se, diuentano minute, si che se ne uan-
 no inuisibilium. Allhora diceua co-
 lui, che si debbe uenir uia con il cali-
 ce traboccante con la destrezza del
 niente ispargene. perche tante goccio-
 le, tanto sangue, beccandone solo un
 sorso con due scoppiar di labbra, con
 quel torcere di grifo, & quello alzar
 di ciglio, che fa segno della solennità
 della beuanda, che ribeuta fino al me-
 zo del gran nappo, che in piccolo non
 si fariano cotali miracoli, il palato se
 ne ricrea, le gengiue se ne inaffiano, &
 i denti se ne lauono in mentre la lin-
 gua serpeggiante nel laghetto, che nō
 s'inghiottisce in un tratto, se ne con-
 gratula, & co i denti, & con le gengi-
 ue, & col palato. Alla fine recatosi la
 persona in sù le gambe, il corpo in sù
 la bocca, la bocca in sù la sete, & la te-
 te in sul guazzabuglio della uolontà
 del berselo tutto tutto tutto, accòcia
 la

la gola in le canne. & le canne in la go-
 la si mada aualle da senno; per laqual
 dolceitudine il uentricchio, il polmo-
 ne, il fegato, la milza, & le budella dā-
 do all'arme uengono fuso a galla. In
 questo i sensi de gli spiriti, & gli spiri-
 ti de i sensi mostrano la faccia del be-
 uente rubiconda, fumante, gaia, altie-
 ra, lucida, pacifica, & uigorosa. Per la
 qual gratia la lingua ingagliardisce,
 gli occhi sfauillano, il fiato rifuscita,
 le uene gonfiano, i polsi bollono, la
 pelle s'itēde, & i nerui rinforzano. Ta-
 le era il parlar dell'amico che conclu-
 se la perfettion de i molti nel tondet-
 to leggieri, nel polputo gentile, & nel
 lo iscarico Frizante, & in quel certo
 Suetonio che bacia, morde, e trahe di
 calcio, ma sento il padrone, la tuoce-
 ra, & la fante, onde quì mi imbucò per
 poi uenirgli dietro.

Briga, & Annio, Massara.

Bri. **A** Punto gli andauo chiudendo un
 pocolino, apunto in quello, che
 il sonno me gli apaleggenana un cian-
 tello; ecco il tocche, ticche di costui,
 che me gli sbaraglia. E perche Briga?
 perche intenda della mia Lena, ch'è
 una perla senza macchia; cose da spa-
 dacciale.

An.

An. Venite pure.

Bri. Ho voluto con meco questa sola fanticella, senza dirlo a i suoi fratelli, ne a i miei; peroche se ben non lo meritate, non ui finisser la uita.

An. Il topo, che ui porrà l'audatia in silenzio, è in la trappola.

Bri. Doue uo credere alla canzone che mi cantarono quelle dritte persone, che mi consigliuano, ch'io non dessi cotal figliuola à uno unto bisunto; che tiene le robbe in cassa, per parere di sprezzar tutto, saluo le sententie che giungano à chi me ui messe inanzi.

An. Il mio tacere risponde alla uostra insolenza.

Bri. Se uoi conosceste bene chi è la schiatta girasole, pagareste mezo il uostro à non ci esser mai nato. Ma tu, che vuoi?

Mostaccetto, Briga, Annio, Massara.

Mos. **C**He parliate honesto alla presen-
tia d'un tant'huomo.

Bri. Guatarazza.

An. Leua la man dalla spada; che colei, ch'io hò colta in froda, l'ammutirà per sempre.

Bri. Ho speranza, ch'ella farà nella lingua uostra ciò che uorreste nella mia.

An. Eccoui hormai condotti dinanzi al
tribuna-

tribunale, che dee giudicar la lite nostra in questo luogo, qui drento, in cotale stanza è rinchiuso colui, il nome del quale saprete con la trama del tutto, tosto che ci chiamò la Lena.

Bri. Egli non può essere cotesto; perch'io no'l credo, e non lo credo, perche non uoglio, che sia; e non uoglio, che sia, perche non sarà mai; e non sarà mai, perche uoi non sete in buon senno. Maffesi, che ci trasandate. Messer isquacquera.

An. Lena? Lena? Lena? ò Lena?

M. Lena, M. Annio, Briga, Mostaccetto Massara, & Tadea.

Len. **C**Hi è là? oime che nō ui conosceua?

An. **C**Esci fuori buona femina.

Bri. La ci uscirà per certo.

Mos. Lasciate parlare à chi sà.

An. Bada à te, se vuoi, se non tu stattene.

Bri. Ecco che apro, questo è l'uscio, che della uia si vā nello studio, nelquale è riferato l'adultero.

Mos. Padrone tenete la mia spada, acciò che non ci toccaste delle itacci, queto in prima entrata.

An. Se bisogna, adoprela tu per me.

Mos. Con la disperation de gli innamorati, mai non la uolse Orlando.

D An.

An. Non cerco di uendicarmi se non col diuortio; e con tale animo dischiudo te porta, X X V. anni sono non differata mai.

Bri. La impatta à quella del tempio di Giano.

Galuccio, comparso come à caso biscantando, Quello unico splendor, quel dolce lume; passa oltre fingendo non ueder niuno.

CHe si bada à uoi? pche lo essersi così tramutato i faccia nel passare di chi passa? farebbe mai colui il gatto, che ti credi hauer preso al lardo? hor apri dico, spacciati ser huomo. Alla fe alla fe, che farò io ciò che indugi à far tu. Ma inãzi che mi ci metta, supplico prego, & scongiuro te notte cara, e da bene, che testimonij tutti i dì del mōdo quel che patono le pouere pupille date in moglie à uno non buono ad altro, che à cicalar co i libri. E che peggio può dir à uno, che uà fauella co i morti? si che per non iltar quì fin entro al dì, eccoti figura à caso, litterumine in gramuffa, ecco, ò ciascun, ch'io uorrei, che uedesse; che al dotto in contegno, al fagli di capo Città; mostro con lo spalancargli lo studio, l'amate, che uoleua pur mostrar egli.

Afino,

Afino, Briga, Lena, Mostaccetto, Tadea, Massara, Annio.

Afi. **A** Vh, auh, auh.

Bri. **A** In raggi afinini si son mutati i sospiri amanteschi. Non mi tenete.

Len. Non mamma dolce.

Mof. Fateui scorgere.

Bri. Isuifarti uoglio, isuifarti si.

Ta. Al corpo mio, che.

Bri. Non ti consiglio aprirci bocca; non che non te ne consiglio.

An. Non entro in battaglia, doue il uincere sia di più infamia, che il perdere. E' forza, che pensi d'oprar il male, chi non sa immaginarsi il bene.

Len. Anco abbai?

An. Per essere la patientia inuention de gli buoni, tolero le cose intolerabili. E per hauerci la natura date due orecchie, acciò douessimo più udire, che parlare; tacerò ascoltandoui.

Mof. Così farò io.

Bri. Ogni cencio uuol'entrare in bucato.

Mof. Voi mi odiate per altro.

Len. Prima Madre buona, ch'io me ne uèga à casa con uoi, con deliberatione dico di mai più nō ritornare in la sua. Vuò contarui parte di quelle sue tristi finò tacciate dalla troppa bōtà mia, acciò non ne gracchino i cor-

D 2 bi.

Bi. Ecco egli, che per chiamarsi filosofo, si scusa del non hauer pure isdonzellata la moglie; spende tutto il tempo, che richiede il cōtratto del matrimonio in isbeuazzare da quel arlotto ch'egli è. E per torre cenando una carta soperchia, fece le gagliarde, che hà fatto nello imprigionare lo asino, che uoi uedete, e ben n'è ita la bestiuola, da che non lo messe con la manetta ne i ceppi, e ne i ferri. Ma ogni cosa te putirà adagio, piano.

Mof. Di gratia finitela, ouero per dar piacere al popolo, & all'arte; che per la lor poca faccenda è corso à udire si bella forza. Seguite uia. (schiaua.

Bri. Così noleuo io, e di tal gente sono io

Le. Dimmi lunacone trasognato; credeui mi tu contentare quel tanto, che collocatomi à lato non ci poteui dormire, con le zinzanie delle filosofie? ch'è a me, se'l fuoco delle lucciole è aereo, ò incorporio? tormi il ceruello col farmi incapace, se la cicala canta con le natiche, o con le rene; & infracidando mi il capo, con il perche il baco dalla seta entra nel bocciuolo vermine con tante gambe, e poi escene farfalla con l'ale; è cosa crudele, & non importa alle mogli il sapere la cagione del ueder si per i fessi più con uno occhio, che con tutti due. E se la formica ha in se fantasia, habbiafela, se nō si stia. Ah,

ah,

ah, ah. Ridomi nō dell'anfia, che mostra in ispecificare, dōde uiene, che subito spentosi la candela, ripiglia la fiamma, che se le accosta, con la bazzicatura del suo fume; ma del prouar egli; che i tuoni sono le correggie de'nuuoli, che? so ch'elleno si fanno sentire.

An. Da che la prouida profession filosofica insegna la sofferenza de gli infortuni, comporto con forte animo lo inganno di costei ne i fatti, non che l'oltraggio in le parole.

Le. La natura, che è la vera madre, & nō quella che si sogna da uoi in le cose, doueuasi da uoi contentare; e così gli asini si rimarebbono in le stalle loro, senza ragghiarsi per le camare nostre.

Bri. Hatti ella cantato il uespro? hattela saputo isciorre? sai tu che risponderle? non te ne uergogni tue? hor uia, e sotterrati sementa del nimico.

Le. Hora, ch'io mi sono isfogata a mio modo, così ingnuga, e cruda come mi trouo, uomene ritornare di donde ci nacqui; si che andianne mamma, se bene è lotta ch'ella è.

An. Appicciasù questo moccolo, sù fante mia appiccialo, & hor uia là.

Len. Ma portati il guancialetto in seno; che ti bisogna tosto che i nostri il fanno, uien pur con meco l'adea.

An. Scortiala per la strada di quà.

A T T O
Mostaccetto, Annio.

Mof. C'è da far per tutti.

An. C'è possibile, che quando credeua d'hauere imparato à parlare, mi conuenga istudiare in tacere quelle cose, ch'afferma l'altrui lingua senza saputa del proprio core?

Mof. Entriamo in lo studio, fin che lo rinchiuderete come prima io rimendarò il buò somaio à corteggiar la sua stalla, mentre color due fantasticano insieme.

An. La moltitudine delle parole predominante dall'ignoranza, hammi arguito contra à suo bene placito.

Grilotto, & Galuccio.

Gri. LO spiare, c'habbiam fatto quì dopò, ui ha risoluto, che la signora ita con la madre, e si rabbiosa contra il marito, che domattina mada p uoi; e tienui con seco una età.

Gal. Sufo à casa, che son tutto cōmosso, e dal fastidio preso, e dalla disgratia iniqua.

Gri. Me ne accorsi al trempellar del liuto, & al tremolante della uoce; ch'era forza cauarui sangue.

Ga. Non è huomo, che non ci fusse stato, si seppe lo ignatone col parlare a pe-

na

Q V A R T O. 40

na inteso far, ch'io hauessi lui per lei.
Gri. Le scalogne, le cipolle, & i porri non fan uenir le gotte à chi ne mangia; ma i Pauoni, i Fagiani, e le Starne. Il caldo ne il freddo non affidera, e nō istèpera i poueretti, che non hanno le gonnelle secondo i tempi; ma consumano, & isconquassano uoi altri ricchi, che non conoscete il disagio.

Ga. Che vuoi tu perciò inferire?

Gri. Che le gran Ninfe, le solenni Diue recano spesso in estermio altrui; ma le Fanti non mai. Il loro amore ne più ne manco discreto, che si sia il poco uento à un mal uestito di Gennaio; è un stuppino senza cera, un lardo séza il corza, e vna pesca senza buccia.

Ga. Non mi tengo più ritto.

Gri. Venite uene appoggiandoui à me, che il lucignolo acceso nel pignatuzzo di chi uiene oltra, ci farà lume fino all'uscio.

Mezo prete, Gauinello, Tognino.

Mez. CHI hauesse già detto al Signor Bafito, all'hora che comparò le gemme, che egli ha con seco; le saranno del tale, del colui, & del costui, se la pelaua da uero.

Gau. Perche i suoi pari rubano, e non comprano; se l'hauesse indouinato, col

D 4 dire

Gire l'andrà da baiante à ferrante; se la pigliaua in riso.

To. Vado pensando, che tosto che grappiam suso guanti, stocchi, manti, stole, camiscie, e pianelle, acciò non ci trangugi il Satan d'Alepe; che un di noi se gli uesta in arnese; & in nome del buon tempo fegatello ci liberi tutti del furtorum furtarum.

Gau. Ah, ah, ah.

Mez. Deh dimmi stracciacappa, ciò che fa ceua hoggi cotanta turba intorniata dinanzi all'hosteria della Campana?

Gau. Se tu ci fussi stato, uedeui una pelle ladre baie, che uscisse mai di capo à ciurmatore in banca.

To. Sò ben quel che vuoi dire.

Ga. Và dunque inanzi, e spia i cantoni; e se alcun ci capita, toffi, ò sputa.

To. Non dice male.

Mez. Seguita.

Gau. Vn cotal grande di busto, un teston grosso, occhiacci di sbalunato, bocca larga, uison di Turco, barbona ispettinata, capegli lunghi, e uestito uie la uie loro. Costui salito sù con un parlare oratoreesco, e con uoce isquillante diede ad intendere alla comunità ragunata dalle sue ceretararie; che à ogni un, che pagasse il baiocco mostre ria il Diauolo. Tal che io fui un di quegli, che uolendo chiarirmi, s'egli è

però

però brutto come ci si dipigne, pagai la mia derrata.

Mez. Corriuo à te.

Gau. E così ridotto in la maggiore stanza dell'hoste spinsi in modo la calca con l'un gombito, e con l'altro, che fui della prima fila. In tãto il cappellaccio, piglia una borsa con due ripostigli; & apertone uno dice a i popoli, guardate se qui entro uedete niete? e rispõdendo di nõ, replica, guardateci bene; & affermãdo esli il medesimo, grida mò ponete mente ciò che ui pare, che sia nell'altro; e uociferando tutti, ei non c'è nigotta; disse questo non ci esler un bagaro è il diauolo, che se ne porti il mezzo medico, se non ne isghinazza à muso alto.

To. Venitene oltra; che il chiacchierare adesso è fuor di tempo.

Ga. La Chiesa mi pare aperta.

Mez. Ella si stà così per iscemarci fatica.

Gau. A l'ordine, ò piccioni.

To. Scansate, ch'io ueggo il uerso.

Gau. Tu sei il maestro.

Mez. Questo puntello ci quadra.

To. Benissimo, quanto alla prima parte il fatto starà mò nel chi uoglia spendolarli giuso.

Gau. Facciamo al conto; & à chi tocca, tocchi.

Mez. Che hauete uoi paura, ch'egli nõ u'ingoi?

D I GOI

A T T O

goi? i niui, e non i morti son quegli,
che diuorano, non pur manucano.

To. Tu di il uero; ma.

Mez. Che vuol dir ma?

Ga. Che ne pigli la briga tu, che frappi in
brauo.

Mez. Vna fauola istimo il pormi co'l petto
in sù la sponda di questa fossa, stenden-
do giù le zanche. Oime, aiuto, aiuto,
mi tira per una gamba con tutta due le ma-
ni.

Ga. Io m'inspiro, io trafecolo, aiuto.

To. Misericordia.

Ga. Non mi attaccare alle spalle.

To. Fratello non mi abbandonare.

Mez. Son morto. Tutti i peli son mi si arric-
ciati adosso. Ci ho lasciato la scarpa,
non si vuole ischerzar con chi non si
uide. Ma che ombra è quella, ch'io
ueggo? Oime che non m'entri adosso
il suo spirito maninconico Giottone,
và trouagli tu. Ma io per di quà uia ar-
ranco.


Il fine del quarto Atto.



A T T O Q V I N T O.



Merlino uscito della sepoltura.

Mer.  I salirò pure. Isbalzami in
sù persona; perdonami gi-
nocchio, s'io ti stroppio
col premermi tutto so-
pra. Vno iscambietto vuò farci in lau-
de del mio Reccesit, & non stat hic
Merlino pouero ghifello; benche è su-
to d'hora, che non mi pensaua iscápar
uia fino all'inamorare de'gatti. Ma dis-
si io infra me stesso, mentre la paura
della morte, mi toglieua dal core quel-
la che mi faceua prima il morto, e che
ho io aguzzato le frecce, i pettini, & i
coltelli, che saettorno, graffiorno, &
iscorticorno mai huomo? il cacatoio,
doue io caddi per pazzia, & il pozzo,
dù fui calato per necessità, era suto un
zuccaro a petto al monimento, in cui
mi spinse la disperatione, mista con la
brauata, che fecero i due traditori ta-
me, che sono stato stupito un pezzet-

to; si mi rallegrai dello aprirmi della buca, dellaquale sono uscito senza ne fune, ne chi mi aiuti. Ma perche le Comedie, che fanno gli scolari, ta pro scia forniscono in gaudcamus, con il dire a me proprio, ualete, e plaudite, mi congratulo tu che sto con me medesimo. In tanto questo Carbonchio è cagione, ch'io non senta ne il disastro del ritrouarmi in camiscia, ne la uergogna dell'hauermici lasciato cōdurre. E così me ne uado all'alloggi, disse il Maffoia, per domattina all'alba truccar uia. Ma che donne bisodie son queste? mi recarò tu qui in ascoso fin che sparischino.

Lisa, & Berta.

Lif. **N**on bisogna scusa in conto dell'hauermi fatta leuar di letto per opra così pia.

Ber. Certo la bontà tua con l'hauer saputo intabaccar la Cecca, tenuta in bada di parole, è stata mezzana a farle credere, che le doglie, che l'han fatta partorire, siano di quelle del mal del fiaco.

Lif. Vedesti, come io die di grappo al bambino con l'una delle mani, e come poi con l'altra gli chiusi la bocca, tal che ci fiatò, e non ci pati?

Ber. S'io il uidi ah.

Lif

Lif. Solo una uicina, effene auista; laquale per non mi sturbare si misse il dito alla bocca in segno di uolerlo tacere.

Ber. Subito che la meschina grauida del chi tu fai, mandò per me in la furia, ch'io t'ho detto, corsi con la fantasia a te Lisa; imperoche tu non sei manco secreta, che sufficiente.

Lif. Per tua gratia.

Ber. Hora la creatura haurà buona balia, e tu miglior mancia. Si che ritornati a casa, che tanto uò far io.

Lif. V che mi era uscito de mente il Perugia tuo.

Ber. Che cosa?

Lif. Egli così presso alla sera se ne uscì di fuora; secondo me con una fante, & spettalo spettalo a cena, egli non ci è mai più uenuto.

Ber. Che non gli sia occorso alcuno impaccio. Ma che ueggo? chi è là?

Merlino, Berta, & Lisa.

Mer. **I**O sò io, cul della quilla.

Ber. **I**Co così in camiscia?

Mer. Tocca ta me fauia.

Lif. Ti poteuamo spettare.

Ber. Mala pecca il giuoco.

Lif. Più presto i malandrini.

Mer. Dite le malendrine, & direte biene.

Ber. Confessalo con dire le chieste della

D 7 basse-

bassetta mi han detto le bugie, & farsa il dritto.

Mer. Certo, ch'io ho perduto il mio senza carte, & riuintolo senza dadi. Da chi, quando vna nō so qual femina, si habbia saputo la condition mia in fino in terza generatione, non so io dirui. Sa prò ben contarui dentro in casa, come ho hauuto a crepar di tre morti, una tra gli scarafoni, l'altra intra i pesci, e l'altra intra i uermi? Pure ella si è fornita meglio ch'io non credetti, e più bien che non merita chi presume, che puttana ueruna, non vuò dir donna, non faccia trar ogni chiuegli fino alla pelle.

Lis. Non hai tu freddo?

Mer. Le sciagure, e le paure fan sudare di bel Genajo.

Ber. Vuò uenir con uoi, per nettarui, che ueggo, che ne hauete bisogno.

Mer. Tutto ui narrarò drento.

Ber. Che la Isabella, cō chi fauellai di uoi, non uell'habbia appiccata?

Mer. Ne più ne manco.

Ber. Trista, isgratiata, mariola.

Lis. Vn gran patto haine hauuto a esserci lasciato uiuo.

Mer. Così dice il comune.

Lis. Presto, che color non ci ueggono.

An.

Annone, Mostaccetto.

An. **T**I pare atto da fauio il pigliarla fauiamente?

Mos. Parmi, che chi l'ha sotto i piei, non dee mettersele in capo.

An. Da le cause ò triste, ò buone, proceda no gli effetti, ò buoni, ò tristi, onde se io più tosto dato alle speculationi delle cose, che al debito del matrimonio, hauessi fatto ciò che deueuo; ella forse non haurebbe uiolato punto il decoro della honestate sua.

Mos. Voi sete il ragioneuole de gli huomini di ragione.

An. Voglio lasciare gire il donde bisogna, che ogni generatione sia corruttione, & ogni corruttione generatione, imperoche la generatione dell'uouo dubitò Omero s'era senza principio; di forte, che ogni uouo nacque di gallina, & ogni gallina d'uouo.

Mos. Guazzabugli, anfanate dalle fantasime?

An. Non mi sono per tempestar più la mente in cercare, qual sia più uero amore, ò quello del superiore allo inferiore, ò pur quel dello inferiore al superiore, e perche la dilatione è fine dello amor sensuale; non curandomi del suo esser passione in l'anima sensitua; saluo la pace della diletatione intellet-

D *i* tuale

3 le prefate femine si arrabbiano, talche il desiderio che l'arde nel caso del cōgiugnimento dell'huomo, nasce dall'animo naturale, e nō sēpre dalla mēte libidinosa, onde è necessario che se gli offerui i priuelegi cōsegnatigli dalla santità del matrimonio, imperoche fino alla giustitia tosto, che se le toglie i suoi dritti, si conuerte in tiranide, & quando anco la moglie fusse cōposta di qualunque malitia di lasciua si sia, la integrità del marito la istituisce in modo, che le insolenze di lei, di uentano conformi alle prudente di lui. Certo che il fenno del conforto, tiene i uitij della sua sposa in quel timore, che tiene i rei la seuerità delle leggi; ne si dubiti che la prudentia di tali, non diuenti alla perversità di si fatte, ciò ch'è il cerchio della mura d'un barco, allo irrationale delle fere lui rinchiusa. In somma i doueri debiti de i mariti, alle mogli, simigliano le siepi di quegli spini circondanti in maniera gli orti, che niun può rubare le frutte, che da ogn'un si rubano; quando ci sono per tutto dei uarchi. Et cōcludo con lo esemplo, & de i lupi, & de gli orsi, & de i leoni; che temendo la uerga di coloro, che gli ammaestrano, mutāo la natiua ferocitate, nel costume della māsuetudine artificiosa.

Ragaz-

4

2 dee, che il dichiarare come lo infinito può esser appreso dal finito; e quale la infinita bellezza puossi imprimere in mente finita, è bene atto l'ingegno speculatiuo à considerare, quale tutto lo emispero è ueduto dall'occhio, & è impresso nella minima pupilla; nō già secōdo la grādezza, e natura celeste; ma in quāto la capacità della uirtù, e quantitate sua; ma nō sapria però inuestigare, come nel core si piccolo della dōna capisca un'animo talmēte immenso, che nō è cosa di si terribile rischio, che nō si credano di conseguire i lor desiderij; l'occhio dell'acquila, che uede, e trasfigurarsi in lui il gran Sole, nō come egli è in se, ma in quel, che la uista di tale uccello è capace a riceverlo; e di men consideratione, che il ritrouar modo possibile à conoscer la uia, che si dee tenere che tu alla moglie che pur hai, sodisfaccia; laqual materia dipende al fine dal marito fauio, dal marito acorto, dal marito esperto. Ecco le donne sono fatte dalla natura à similitudine delle piante. Io ciò dico, pur perche queste i frutti producano, e quelle creature procreano, & si come nel mancargli dell'aria, del Sole, & della pioggia gli arbori si seccano, cosi nel priuarle de i dritti richiedenti alla carnalità della copula,

D 9 le 3

I tuale, che non fa patire lo intelletto amante, penso godermi di quella donna, di cui ha goduto altri; mentre hò atteso à ferneticare del bello intelligibile, e non del buono palpabile.

Mof. Pur che non ui scordiate del farmi la cera solita, ogni cosa andrà bene.

An. Anzi sono per sempre ramentarmi di fartela migliore, e però trasferisciti a l'habitatione, donde è la mia moglie, e la mia suocera, e la mia fante se ne son ridotte; e giurato loro la deliberatione da me fatta dopò il caso auenuto, opera si, che se ne ritornino à casa. In tanto me ne spasseggiarò quinci. Si che uattene per da quel canton là.

Mof. Duolmi, e desperomi di non hauer la leoquentia di V. S. che se la sapessi come quella, la tirarei à uoi come la calamita delle carte tira à se il giocatore.

An. Chi fa ciò che può, e dice al modo, che fa, non è tenuto à più.

Mof. Col pregarui, che pigliate la buona volonta, uado à loro.

Annone solo.

An. **A**ltro è il discorso del come si dee procedere, acciò che la femina di appetito insatiabile, & di natura imperiosa nò si assicuri a far ciò che non dee;

Ragazzo, Annone.

Rag. **V**H, uh.

An. Che fai tu in sù l'uscio à quest' hora, Schippese?

Rag. O padrone uh, uh, uh

An. Che piangere è cotesto tuo.

Rag. Io dormendo un pochettino così uestito, & pisolato un cica, cica, parendomi d'esser chiamato da uoi, corsi stropicciandomi tutta uia gli occhi al uostro studio; e non lo trouando chiuso entrai dentro. E perche ci ho ueduti parecchi libri sotto sopra, ho paura non mi date.

An. Eccì altro?

Rag. Messer si.

An. E che?

Rag. L'asino ci ha fatti suso i suoi fatti.

An. Hor uà, facci anco i tuoi per dispetto; che anch'io in quanto al più prezargli hocchi fatto i miei; e comincio à credere, che gli astrologi siano ueramente asini: da che oltra à quello, che con lo stropicciare il muso nell'uscir della stalla al muro fece intendere al suo uillano, che pioueria il dì uegnente; anchora il nostro con l'hanere digombrato il uentre, doue ch'io intendo, pronostica il mio non uoler essere più stolto, onde cauo pur troppo utile dalla nouella occorsami.

Rag.

A T T O

Rag. Ci è peggio uh, uh.

An. Arde la casa?

Rag. Fosse uero.

An. Come ghiotto, che tu sei?

Rag. Io hò detto così, perche non sarebbe
iscampata la Madonna, & la massara.

An. Vattene à letto, che bẽ tornerà bene.

Rag. Ogni un piange in casa; e la porta di
rieto è aperta, quanto ella è larga.

An. E' forza, ch'io uada ad acquetare il
tutto.

*M. Lena, Mostacetto, Briga, Tadea,
Massara.*

Len. **N**ON ci uengo già per uenire, ma
per ritogliet ciò che portai, la do
ue non ci fusti mai uenuta.

Mof. Si farete sì.

Bri. E parecchi di ch'io m'auiddi, ch'ei uo
leua corle adosso il petorifello della
cagione.

Ta. Et io lo so, che me lo diceste.

Mof. Vi è mò paruto così.

Len. Ogni molino vuole la sua acqua.

Bri. Intendila tu.

Mof. E forse anco.

Len. Il marito dee far quelle carezze alla
moglie, che il pan fesso fa alla carbo-
nata, che l'ugne.

Bri. Te lo fa ella dire.

Le. Sono dōna da dir fatti in là? sono io
uocchia

Q V I N T O.

47

uecchia isdentata? paioti ricolta in lo
spazzo? e così rincresce uole, ch'io non
sia da patire?

Mof. In quanto à cotesto egli ha il tortissi-
mo.

Bri. Hor mi piacci tu.

Len. Maneggiar me, trescar con meco dou-
rebbe il cianciume, e non co i librac-
ci, e con le scartabellerie.

Mof. Meglio tardi, che non mai.

Len. E con che uoce flagellato à scarbottò
co'l piè luscio dello studio, e perche
Lena? per mostrare il uino beuuto, tra
finutato in l'asino della sua asinona a-
finaria di suillanacchiamenti.

Mof. Le collare di lui la impattono a i nu-
uoli della state.

Len. Si che promette di uolermi imbalsi-
mare di carezze ah?

Mof. Io padrona unica, eccellente, & sena-
tissima ui giuro per quei tre bocconi
di pan secco, che mi toccauono; quan-
do pure si distribuuiua l'anno della fa-
me del 1528. che Messere ui manda
carta bianca.

Bri. Se io hauessi contato a i nostri huomi-
ni la cosa di si laida nouella, ueniua cò
esso seco ad altro, che à patti.

Le. Noi habbiamo mostro a questa uolta cer-
uello per tutti.

Mof. Non si dee far sempre alla peggio
che sia.

Len.

Lena. Il paremi uergogna di casa mia; che della sua non ne darei un che; mi recca a quello, che nõ mi recaria il recame; se pur fosse, che non si empisse il uicino nato delle nostre sciocchezze.

Bri. O il bel lume di luna.

Mos. A che proposito.

Bri. Par di.

Mos. E però ui dico eccolo.

Lena. Piano in tanto, che sentiam lui, & egli non fenta noi.

M. Annone, Lena, Briga, Mostaccetto, Tadea, e Massara.

An. **I**L Bentiuoglio deliberò di cangiar mi nome, accioche la consorte nostra per uia di sì dolce nome camini al centro di questo core, in cui ella albergherà in sempiterno.

Mos. Che dite uoi?

Lena. Cheto un poco.

An. Ma come esser può, che le menti de i faui sien così facili ad offuscarsi nelle tenebre della infanzia?

Lena. Egli pur si riconosce.

An. Ecco il Matrimonio, che fa la prole buona, & la fed'erasi allontanato dal mio giuditio, più che non mi credeua esser uicino à quel consiglio, che mi ammonisce sì, ch'io rimprouero, anzi accuso d'ignoranza la sapienza de gli
stu-

studi; per causa de i quali son caduto in uno errore, che richiede emenda.

Lena. Confessa più oltra.

An. Tu Lena cara da qui inãzi farai il desiderio della immortalità, che mi ho creduto acquistar filosofando.

Lena. Qualche uolta del male esce il bene.

An. Meritano le mogli scettro di regno, & corona d'oro; imperoche tutti gli inganni, e tutte le alterezze, e tutte le iniquità loro sono annulate dal tormento, che le affige nelle grauidanze, cõ la giunta delle angoscie di quelle doglie, che le dismembrano nel uolersene uscire le creature del uentre.

Lena. Come dice bene.

An. Certo, che tante fiata ci muoiono, quante elleno ci partoriscono; e tante uolte ci risuscitano, quante non muoionsi partorendo.

Bri. La stizza mi diuenta amore.

An. In somma, perche nel fatto dell'unità, che riconcilia insieme, e la moglie col marito, & il marito cõ la moglie, onde la diletzione diuien cõforme in modo, che di due cuori si fa un cuore, di due anime un'anima, e di due uoleri una sola uolõtade. Percioche in tal cosa dico, che la casa gli diuenta vn cãpo Eliseo, la famiglia Dei, & il niuere contento.

Bri. Costui è appresso alla morte.

An.

An. Ma quando nõ ci fusse altra causa che questa dell'effermi auuenuto ciò, che mi auiene; con il pensare di mutar lo studio filosofico, nel muliebre, mi rimouo dalla presuntione, che per non bastare alle sue audacie di penetrare in la intelligentia delle cose naturali; presume di salire ne i sopraturali intendimenti.

Mof. Scopriamci.

Len. Egli ha riuolto il uiso in quà.

Bri. Oltra, poi che ci ha uisto.

An. Si ch'ella è lei.

Len. Vh, uh.

An. Non lagrime, ma risi, o mio Simposio Platonico, e mia Politica Aristotelica.

Bri. Ecco che è pur bella cosa il recarsi la mente al petto.

Mof. Bella.

An. Salue ò mio enigmate del corporeo uniuerso.

Bri. Vituperare altrui, e poi farle bellin bellino è pur troppo.

An. O simulacro, imagine, e similitudine della beltà celeste salue.

Bri. E santa cosa il rauederfi.

An. O mio caos di material forma, dammi uenia.

Len. Vh, uh, uh.

An. O intelletto astratto piene de Idee producibili, uenia dammi.

Le.n

Le. Dianzi era colei, che haueua fatto, & detto.

An. O cerua d'amore, o capriola di gratia uieni uieni.

Mof. Gentilezza ui uaglia.

An. Vieni a me uguale, alla uenustà regale.

Ta. Poco fa ue la uoleste manicare. Per l'anima mia, che basta mò.

Mof. Taci scandotiera.

Ta. Che festo.

Bri. Diteci sù chi u'ha stregato? con qual femina mangiaste hierfera? certo ch'ella è cofi.

An. Filosofando io della essenza per uia peripatetica, assalimmi la uirtù sonnifera in maniera, che mi addormij; in tanto il cerebro uacillante mi tirò la persona; doue accostato l'orecchio a l'uscio della camera tua, mi parue sentire, &c.

Le. Non ti dis'io, nel gustare tu l'odore del suo alito, ecco il messere, che ci uiene a spiare. Onde uoglio uendicarmene col dire un poco forte; Galuccio molto indugia a capitarci.

Ta. Si per l'anima mia.

Le. Vennemi all' hora alla bocca cotal giouane; perche egli è lo Cupido d'Amore ritratto al naturale.

An. Si che ci steste pure.

Mof. Anco la volpe ci fece stare il lupo.

Ta. Quando tu?

Mof.

A T T O

Most. All' hora ch' entrato nella secchia piò
bò giuso nel pozzo; onde per esser più
graue di lei, la fece correre dal fondo
alla cima; e dicendogli il babuasso, dū
se ne uà Comare? rispose, il mondo è
fatto a scale.

Bri. Però chi scende, e chi sale.

Most. Comare sì.

Ta. Si che anco de i lupi, ci colgono le vol
pi?

An. Si dicono i testi ueneri, iquali allega
no assai mogli, che per esser Fate, con
uertono i mariti in cerui, e gli amanti
in somari. Et in quanto allo interesso
di me, che ho la elettectione di potermi
trasformare d'huomo in tauro, in arie
te, o in capricorno; dō alla cagione di
ciò titolo di Maga.

Le. O padre mio, o a me conforte, o mio
Signore, se l'ho fatto, chiedouene per
donanza, e se non l'ho fatto anco, per
donatemi il dispiacere, che hauete nel
crederui, ch'io l'habbia fatto. Et il pre
mio di cotal gratia sia a uoi il mio nō
uolere mai più farlo; ne fin ch'io uiuo
darui pur da pensare, che io lo facci.

An. Leuati sū di ginocchioni, che te lo co
mando co i preghi.

Bri. Mi cresce il core.

Le. Son donna; l'ho dimostrato in l'erre
re, come anco uoi dimostrarete d'esse
re huom in perdonarmelo.

An.

Q V I N T O. 50

An. Per essere il peccare di chi pecca qua
si un certo comune co'l fallo di chi
glie ne dà cagione; io debbo supplicar
te di ciò, che supplichi me.

Bri. Vado in cimbali, in liuti, in clauicim
bali.

Le. La serua, che farà schiaua delle fanti
uostre, ui dimanda quasi in limosina il
perdon della colpa.

An. Io con lo abbracciarti faccio segno,
che di ciò ti ringratio ex corde. Con
ciosia che nel chiedermi la indulgen
za, ch'io ti concedo, cresce in me la di
gnità della clemenza; la esecutione
del cui effetto mi fa comprendere ha
uere dell'illustre.

Most. La pace di Marcone le acconcia tut
te al per ultimo.

An. Hora che puoi conoscere, che una fe
mina bella, & impudica simiglia una
sepoltura di fuor dorata, e di dentro
uerminosa; io che mi son teco uendi
cato con il rimetterti la ingiuria, con
che tu hauessi potuto toccarmi l'ho
nore; prego che mi sia in tanto propi
tia la misericordia di te cielo, che nel
lo spatio di questa presente notte con
cepiano l'herede in le facultadi, & il
successore nel sangue.

Bri. Uh, uh, uh, non me ne posso tenere.

Most. Il piagnere per allegrezza è una man
na, disse colui.

An.

A T T O

An. Tadea sia tu la prima entrartene in casa; laqual metterai sotto sopra in farsi che si ceni a tuo modo; & le persone della nostra famiglia sieno i conuitati alle nozze nouelle.

Mos. Che si tiri il collo à quanti ce n'è.

Ta. E che? forse uoglio fare altrimenti?

An. Entrate suocera.

Bri. Se l'Auuerfario ui ci mette, s'egli ui ci mette, farà si che i mariti imparranno (anchora che il bicchiere di uetro del fatto loro si rompesse) à strangolarle cò le branche della discretiõ; ò che nel ben trattarle di fuora, e dentro non le porranno sù i salti del madesi, e madenò.

Le. Venitene Madre.

Bri. O che mi son cascati gli occhiali; che con altri non uedrei un monte.

Len. Cercali Mostaccetto; e tu Massara aiutalo.

Mostaccetto, Massara.

Mos. **V**Oi state molto queta.

Maf. **V** Che uolete, ch'io dica?

Mos. Che per non ci si uedere, non debbono essere caduti quinci oltra.

Maf. E forse anco.

Mos. Ma non a questo core il uostro?

Maf. Che ne so io?

Mos. Egli è desso certo.

Maf

Maf. E che uolete ch'io ne facci?

Mos. Effendo le donne sparuieri, che non mangiono d'altro, perche non torne un bocconcino?

Maf. O eccoli fra i uostri piei.

Mos. Accostateui à ricoglierli.

Maf. Non mi correte.

Mos. Aspettate, che le ricolglierò io.

Maf. A Lucca ti ueddi.

Mos. Che non ti giungerò?

I L F I N E

*Del Sofista,
ch'è lo stesso,
sott'altro nome,
che il Filosofo
Di Pietro Arctino.*



Recard. La mente al
petto. Ar. s. pag. 48. t.